

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

Lo sviluppo urbanistico degli insediamenti abitativi, oltre ad essere condizionato dalla morfologia del territorio e dalle sue prerogative geologiche, deve rispondere a precise esigenze storico-economiche. Queste necessità, proprio perché rapportate ad un contesto in evoluzione, possono variare e rendere caratteristiche, in origine vantaggiose, inutili se non dannose.

E così la particolare conformazione dell'altura di Montefiascone, sicuramente vocata all'osservazione ed alla difesa, che negli anni critici delle invasioni e delle scorribande guerresche favorì l'arroccamento del castrum, ha successivamente mostrato le sue carenze soprattutto in relazione all'approvvigionamento idrico e ad un razionale sviluppo urbanistico.

Il primo problema, grazie ai progressi tecnologici, è stato in linea di massima superato. Il secondo, invece, sta condizionando, in maniera sempre più grave, l'efficienza della rete stradale.

La scomoda posizione del centro storico, a cavallo del suggestivo crinale che circonda il bacino di Val di Lago, non ha infatti permesso uno sviluppo urbanistico organico. Ha invece favorito una trama edilizia, che potremmo definire "ragniforme", con sfilacciati raggruppamenti abitativi distribuiti lungo i principali assi stradali, difficilmente collegabili tra loro a causa della sfavorevole situazione orografica.

Ciò ha causato il progressivo allontanamento delle abitazioni dal centro storico, e il ricongiungimento, in alcuni casi, ad alcune frazioni, più o meno grandi, di antica origine. Questo è accaduto specialmente sui due assi viari, tra loro quasi ortogonali, della statale Cassia e della Umbro-Casentinese/Verentana; strade che hanno costituito, dal secondo dopoguerra, le matrici generatrici dell'espansione urbana.

Mons. Latino Salotti, già nel 1956, aveva colto questa tendenza centrifuga che, all'epoca, era appena iniziata.

Da qualche anno Montefiascone si è come scossa da un lungo letargo. Il suo abitato, fino a ieri chiuso nelle vie di circonvallazione: oggi si sposta e si estende a largo raggio per la periferia pianeggiante ed assoluta, costruendo senza mora case popolari, aristocratiche e bei villini, pur senza un piano regolatore. E anche le numerose frazioni del contado non sono da meno; fabbricano lungo le strade maestre per collegarsi al centro cittadino. Tra qualche decennio non si parlerà più del Poggetto, delle Coste, delle Mosse, delle Grazie e neppure di Zepponami; ci sarà una sola denominazione: Montefiascone.

Il processo, inoltre, ha favorito l'aggregazione di piccole borgate, talvolta insistenti su antichi siti di appoderamento, che si sono aggiunte alle frazioni "storiche". Il quadro toponomastico che ne è emerso è particolar-

mente articolato ed un tentativo di censimento e schedatura, come il presente lavoro, non potrà che risultare parziale.

1. LE COSTE

La frazione delle Coste, situata a nord-ovest del paese, è la più antica del territorio, e certamente esisteva prima che iniziasse il processo d'incastellamento del castrum di Montefiascone. L'attuale nome è il residuo dell'originale toponimo "Coste di Conicchio" (o *Cunicchio*), che precisava l'ubicazione a mezza costa e la presenza di un cunicolo, verosimilmente pertinente alla omonima sorgente di Conicchio.

Poco più in basso della fonte, scendendo verso la valle, si trova la chiesa di San Pancrazio, nominata in un privilegio concesso da papa Leone IV verso la metà del IX secolo. Il documento menziona l'*ecclesiam S. Pancrati in Nocerino* tra quelle assoggettate alla pieve benedettina di San Pietro, in *vico Pergulata*, pieve che si trovava nelle vicinanze del lago (approssimativamente nei paraggi delle trattorie "Da Morano" e "Da Corrado").

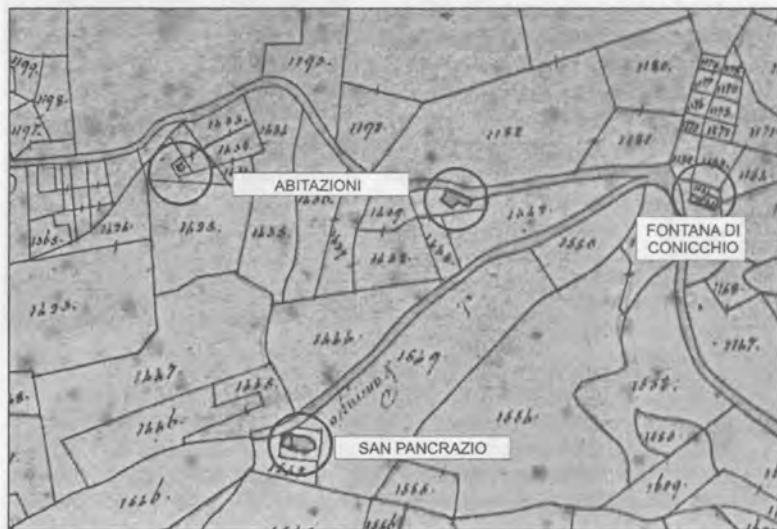


Abitazioni nelle grotte delle Coste in una foto di fine '800 (foto di Pietro Lindner su indicazione di Massimiliano Marzetti)

Poco distante, in località "Ciuccara" (o *Ciucciara*, *Cicciara*), esistono delle grotte che la tradizione identifica come rifugi utilizzati dai monaci nell'imminenza di pericoli. Del resto, fino alla metà del secolo scorso, molti contadini, complice la favorevole esposizione climatica, abitavano nelle molte grotte ancora oggi visibili¹. Poche, infatti, erano le case in muratura; nella mappa del Catasto Gregoriano (anno 1819), in tutto il territorio della frazione esistevano soltanto una quindicina di costruzioni. Sulla frazione, lo storico Pieri Buti, ci ha lasciato una concisa nota relativa all'anno 1871.

COSTE DI CONICCHIO - Dopo la distruzione del castello Pergolala posto in questa valle presso il Cenobio di santo Piero avvenuta circa il secolo X, quei castaldi si addussero sulla vicina costiera che guarda il mezzo giorno, ed ivi escavarono le loro abitazioni. Questa contrada per essere vicina al cunicolo che ivi sgorga l'acque, prese nome di Coste di Conicchio; e conta 1185 abitanti sotto la parrocchia di s. Flaviano².

(1 - segue)



Mappa del 1819 relativa al territorio circostante la fontana di Conicchio e caratterizzato dalla quasi totale assenza di costruzioni

1) Le indicazioni della foto pubblicata sono: N. Negativo F990000540 Soggetto Montefiascone (Viterbo) Cascina. Data da 1890 Data a 1910 Anno di acquisizione da Autore Lindner, Pietro. Nome del fondo Collezione Becchetti. Località del fondo Roma.

2) PIERI BUTI, LUIGI, *Storia di Montefiascone*, 1871, p.278

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

[seconda parte de "Le Coste di Cunicchio"]

Dalle Coste si giungeva alla chiesa parrocchiale – all'epoca quella di San Flaviano – ed a Montefiascone, per la strada detta "Strada di Cunicchio", che costituiva il prolungamento dell'attuale via Bertina. All'inizio del '900, questa strada era divenuta malamente percorribile e il problema venne affrontato in una seduta comunale del 5 aprile 1907, senza tuttavia essere risolto.

Riferisce [...] il Presidente che gli abitanti della Frazione Coste reclamano da più mesi che venga loro riparata la strada d'accesso della Bertina. Espone come il Sig. Giuseppe Cori abbia proposto che a tal uopo si adatti la scorciatoia che passando per il suo terreno viene ad unire innanzi al muro del verduzzo con condizione che detta strada sia fiancheggiata da una stagionata, e che venga chiusa totalmente al passaggio del pubblico l'altra che salisce per la bertina uscendo presso il Sig. Iacopini. La Giunta all'unanimità delibera di soprassedere sulla questione poiché, da qualche assessore esserendosi che la strada che passa sul terreno del Sig. Cori sia già di pubblico dominio...

La soluzione arriverà alcuni dopo, quando venne deviato un tratto del percorso della "Strada Postale per Firenze" sul sentiero diretto al podere di Monte Rotondo, località ove oggi sorge Villa Serena. Il nuovo tracciato - integrato nella strada che dal 1928 viene denominata Strada Statale Cassia, o SS 2, di pertinenza dell'Azienda Autonoma Strade Statali creata da Mussolini - divenne la strada privilegiata per giungere alle Coste a scapito dell'antico tracciato, abbandonato ed oggi scomparso.

Una vivace testimonianza sulla frazione ci è pervenuta grazie all'appassionata penna di Vincenzo Carelli.¹

[Negli anni della prima guerra mondiale, ebbi] modo di conoscere le condizioni sociali, abitative e ambientali in cui viveva quella numerosa frazione di antiche radici contadine ed era una delle maggiori del perimetro territoriale del Comune, conosciuta allora solo attraverso le contadine che venivano in città a vendere le some della legna posta sugli asini, frutta, uova, pollame o a prelevare dalle famiglie urbane la biancheria sporca che dopo il bucato di liscivia e la sciacquatura alla "fonte di cunicchio" e la risciacquatura sulle pietre della riva del lago, veniva riportata candida e odorosa nelle case cittadine. Portavano vesti caratteristiche formate da gonne pesanti, sottane doppie, triple che si gonfiavano al disotto del punto di vita tenuto stretto da busti sostenuti da stecche di acciaio o di bambù, su cui usavano indossare polacche confezionate su misura dalle sarte del centro cittadino con scelta di stoffe e modelli alla foggia "dentrana"² quali prime imitazioni alle mode. Ornavano le teste con fazzoletti a vivi colori e mostravano le nuove confezioni nei giorni di festa. Ricordo quelle strade polverose, sconcese con sentieri quasi impraticabili che andavano in su e in giù diramate da quella principale per raggiungere le povere case di pietra o le antiche grotte tagliate nel tufo forse fin dal tempo degli etruschi ove erano spesso alloggiate anche le bestie.

Vita primitiva con asini, maiali, galline. Dovunque sulla sera il

fumo usciva dai caratteristici camini che numerosi e sparsi sorgevano a fior di terra sugli impraticabili incolti scoscienti.

La variante della antica Via Cassia già attraversante la Selciatella³ era stata da qualche anno eseguita per una più comoda livellazione e aggradimento panoramico portandola com'è oggi nella zona al disopra della frazione Coste, ma ancora con fondo bianco di pietrisco. Le Coste costituivano una entità a sé, di gente

avente una propria cultura, un proprio linguaggio; separata e diversa da quella della città storica che finiva con l'ultima casa di proprietà Pieri sulla Via Dante Alighieri. Tra questa e le Coste un altro gruppo di case chiamato il Poggetto, il resto campagna.

Di cose notevoli: la chiesetta di S. Pancrazio il Santo di origine rurale posta più in basso, la fonte di Cunicchio per l'approvvigionamento dell'acqua potabile adattata anche ai lavaggi con vaschette, ove le comari trovavano il tempo e il modo di comunicare e polemizzare nel riportare i fatti conosciuti in paese ed anche inferenti alla condotta della guerra o sfogarsi sulle difficoltà quotidiane e ironizzare sugli inevitabili pettegolezzi famigliari. Ancora, un unico spaccio di sali e tabacchi ove si potevano acquistare le cose più indispensabili alla giornata.

Ho rivisitato le Coste e ho trovato che per le mutate condizioni ambientali, edilizie, stradali ed economiche, questa frazione costituisce una delle più belle mete per passeggiate panoramiche distensive. [...] Una parte della popolazione si è trasferita al disopra della Cassia su case e villette prestigiose, ove è sorta una zona urbanizzata attorno alla restaurata chiesa parrocchiale del Corpus Domini. Questa più elevata zona, anch'essa di notevole interesse turistico, dotata di comoda strada asfaltata la si può visitare al ritorno attraversando il sottopassaggio della Cassia che si incontra al termine nord della frazione. La strada, tutta panoramica, si ricongiunge alla Cassia in loc. Gevi, nei pressi della chiesa del Corpus Domini.

[...] Sono sparite le antiche fogge e, se qualcuna di quelle femminili di molto pregio è rimasta custodita, è auspicabile che vada a far parte del museo di costume che si sta apprestando. Non più camini fumosi affioranti dalla terra, ma comode case, automobili e box. I giovani acquistano il linguaggio comune. La originale cultura contadina, che qui aveva profonde radici da sembrare immutabili, ha subito il cambiamento di costume entrando a far parte della nuova società consumistica.

[...] Sono sparite le antiche fogge e, se qualcuna di quelle femminili di molto pregio è rimasta custodita, è auspicabile che vada a far parte del museo di costume che si sta apprestando. Non più camini fumosi affioranti dalla terra, ma comode case, automobili e box. I giovani acquistano il linguaggio comune. La originale cultura contadina, che qui aveva profonde radici da sembrare immutabili, ha subito il cambiamento di costume entrando a far parte della nuova società consumistica.

¹ Carelli, Vincenzo, *Le Coste di Cunicchio*, in "La Voce", settembre-ottobre 1983, p. 8.

² Curiosa la nota sul termine "entrano", evidente variante di "dentrano", pubblicata da Alessandro Marsiliani nel suo "Canti dei dintorni del lago di Bolsena, di Orvieto e delle campagne del Lazio", Orvieto 1885: "Chiamano entrani i campagnuoli, i quali abitano entro la Città, e foresi quei che vivono nella campagna. Il vocabolario registra solamente la voce *forese*, per colui che sta fuori della città la stessa ragione consiglia a chiamare *entrani* quelli che stanno dentro. Questo vocabolo è tuttora vivo a Montefiascone e ne' dintorni, e visse fin qui ignorato, come tanti altri ugualmente belli e di legittimi natali giacché te di fuori nacque il *forese*, al di dentro venne al mondo pure l'*entrano*. E perché vorreste ora ammazzarlo?"

³ In realtà la strada per Bolsena, o "Strada Postale per Firenze", prima di essere deviata, transitava nei pressi delle località "Castellaccio" e "Piana Lunga". La strada della "Selciatella", insistente sul tracciato della Cassia romana e che dall'antico basolato ha derivato il nome, era già stata abbandonata da tempo; nel catasto Gregoriano del 1819 la troviamo indicata come "Strada denominata la Fatuajetta [?] Antica".



"Caverne scavate nel lapillo (pouzzole) sui lati della strada da Bolsena a Viterbo..." (disegno e testo di Jules Cloquet, maggio 1837)

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

[terza parte de "Le Coste di Conicchio"]

Prima del 1923, come abbiamo visto, le Coste facevano parte della parrocchia di San Flaviano. Il vescovo **Luigi Rosi**, proprio in quegli anni, aveva però avvertito la necessità di "provvedere ad una maggiore e più efficace assistenza spirituale alle migliaia e migliaia di coloni sparsi nelle varie frazioni di questo contado, affidate tutte ai due vicari perpetui di S. Flaviano", e decise pertanto di istituire una nuova parrocchia.

La parrocchia del Corpus Domini, ufficialmente creata con decreto del 6 agosto 1921, sorse certamente a beneficio dei *costaroli* che, fino a quel momento, avevano frequentato le funzioni religiose nella "storica" chiesa di San Pancrazio; ma anche degli abitanti del Poggetto, fedeli alla chiesa della Madonna delle Grazie; e di quelli del Poggio della Frusta, che si recavano abitualmente alla chiesetta della Madonnella.

Il 3 giugno 1920, il vescovo Rosi aveva benedetto "con animo esuberante" la prima pietra della nuova chiesa alla quale fu affiancata una casa parrocchiale ed una scuola infantile. Il progetto, finanziato da papa Benedetto XV ed opera dell'architetto Tullio Passarelli di Roma, venne realizzato dalla ditta Renato Rocca, pure di Roma.

La costruzione della chiesa, realizzata tra difficoltà di varia natura, fu seguita dal vescovo Rosi con tenacia e dedizione.

...per i tempi difficilissimi, i continui scioperi, i favolosi prezzi del materiale, necessarie conseguenze dell'immane guerra, la costruzione si protrasse per oltre tre anni stentatamente, a brevi riprese, tanto che il campanile non fu potuto terminare che nel Maggio 1924, spiacciuto a S. E. Rev.ma Mons. Giovanni Rosi che il popolo durante questo periodo non avesse sufficiente assistenza religiosa, con ammirabile spirito di abnegazione, Egli stesso volle recarsi ogni domenica e festa di precetto a celebrare la Santa Messa nell'edificio destinato alla Scuola Pia, dove fu adattato un altare portatile. E anche quando il vento impetuoso e gelido o la pioggia intermittente o la neve impedivano il cammino ad ogni viandante, Sua Eccellenza non mancò mai di recarsi a celebrare la Santa Messa nel luogo predetto, predicando agli adulti e catechizzando i fanciulli con uno zelo d'apostolo...

Il 22 settembre 1923, il sacerdote **Bernardino Morotti**, titolare designato della nuova parrocchia, coadiuvato da **don Alessandro de Rossi**, parroco di Zepponami, dopo aver sollecitato gli ultimi lavori e realizzato un altare provvisorio con delle palanche, invitò il vescovo Rosi a benedire la chiesa. Non si poteva, però, procedere alla consacrazione in quanto il campanile non era ancora ultimato.

La consacrazione ufficiale della chiesa, che fu intitolata al **Corpus Domini**, avvenne il 17 agosto 1924. Il titolo scaturì dal fatto che l'edificio era stato innalzato in vista del lago, di quel lago che era stato testimone del miracolo di Bolsena, evento da cui era scaturita la festività del Corpus Domini. Gli abitanti delle Coste, evidentemente contenti di abbandonare la loro vecchia chiesa perché scomoda, accettarono senza problemi il trasferimento, mentre quelli delle altre due piccole frazioni



...e anche quando il vento impetuoso e gelido o la pioggia intermittente o la neve impedivano il cammino ad ogni viandante, il vescovo Rosi non mancò mai di recarsi a celebrare la Santa Messa...

avrebbero voluto conservare i tradizionali luoghi di culto, "ma presto riconobbero il proprio torto e tutti unanimi si dissero lieti di ciò che era stato fatto, conservando però ciascun gruppo la prerogativa del tempo passato".

Nell'Osservatore della Domenica dell'8 maggio 1955, compare una sintetica scheda tecnico-artistica dell'edificio.

La chiesa è vasta, a forma di croce greca, di elegante architettura, esternamente costruita ad opus incertum; il soffitto, tutto a volta, attende ancora una completa e artistica decorazione: l'abside e le due cappelle furono decorate nel 1935. L'attuale Altare Maggiore, in sostituzione del primitivo donato dal sig. Codini Arch. Luigi, è tutto in marmo, con artistico Ciborio in perfetto stile con l'architettura romanica della chiesa. È opera dello scultore prof. Pietro Romanello di Roma: fu costruito nel maggio 1927 e consacrato il 24 giugno 1927. Il quadro, sovrastante l'altare maggiore, rappresenta la manifestazione di Gesù Cristo ai due Discepoli di Emmaus: misura metri 3,20 X 2,00. Il comm. Codini avendo avuto occasione di conoscere un nobile ecclesiastico americano (Paulus Kitna), fattolo consapevole delle condizioni di questa povera chiesa, otteneva da Lui la somma necessaria per compensare il pittore E. Francescangeli di Roma. Mancava al quadro il decoro d'una proporzionata e ricca cornice, ed a ciò provvide la carità del Rev.mo **D. Augusto Can. Giubilei**, il quale la fece eseguire, dietro suo disegno, dagli ebanisti **Camicia-Benedetti** di Montefiascone. Agli illustri benefattori sia perenne riconoscenza!

Sotto l'altare, la sacra Effigie di S. Pancrazio M., giacente, in teloplastica; fu acquistata presso Arte Sacra - Soc. An. Francesco Rosa - Roma nel 1942. Gli altri due altari, pure in marmo, sono nei bracci della croce. Quello a destra, dedicato all'Immacolata Concezione, fu costruito nel 1935 e consacrato nel 1953: la Statua della Madonna risale invece al settembre 1924. Quello a sinistra fu costruito dal marmista Luigi Bresciani di Bracciano, nel maggio 1925: fu consacrato nello stesso anno e dedicato a S. Pancrazio M.

Recentemente, in seguito ai restauri dei danni di guerra, è stata collocata, in apposita nicchia sopra l'altare, la statua del S. Cuore: il quadro raffigurante il Martirio di S. Pancrazio si trova ora appeso alla parete sovrastante il pulpitino, con maggiore risalto di luce e colori. Merita di essere ricordato il piccolo concerto di campane, recentemente rifuse, la grande e la media presso la rinomata ditta D'Adda di Crema, la piccola ad Udine nella Premiata Antica Fonderia Vescovile di Francesco Broili.

I parroci succedutisi nella conduzione della parrocchia, oltre al già citato don Bernardino Morotti (1923-1929), furono don Francesco Bellini (1929-1930), don Eugenio Querini (1930-1935), don Giulio Martella (1935-1938), don Sergio Capozzi coadiuvato da Guido Presciuttini (1939-1940), don Domenico Stefanoni (1940-1965), e l'attuale parroco don Giuseppe Fucili, in carica dal lontano 1965.

(3 - segue)

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

Le Coste di Conicchio - 4

Ma proprio in quegli anni, la nuova chiesa, evidentemente costruita in economia, cominciò a manifestare gravi problemi di statica.

Le prime crepe, anche se a carico del solo intonaco, comparvero nel 1963, per poi divenire sempre più marcate e profonde. Le lesioni non riguardavano soltanto la chiesa, ma anche il campanile, che manifestava cedimenti in un lato, e la casa parrocchiale.



Dalle relazioni tecniche risultò che la scarsa solidità della costruzione era da attribuirsi alla cattiva qualità della malta impiegata come legante,

probabilmente dovuta all'impiego di pozzolana scadente. Con una ordinanza comunale del 7 febbraio 1965, la chiesa, ritenuta pericolosa, venne chiusa. ¹

A distanza di tre anni, non essendo stato preso nessun provvedimento, **Giorgio Zerbinì**, indimenticato *genius loci* delle Coste, insieme agli amici della sua compagnia teatrale, si impegnò nella costituzione di un comitato pro-campanile per la raccolta di fondi e per sollecitare, comunque, una soluzione al problema.

Quale organo portavoce del comitato, per la Pasqua del 1968, venne pubblicato il primo numero di un bollettino intitolato "IL CAMPANILE"; il redazionale di presentazione era a firma del giovane parroco don Giuseppe Fucili.

Per te il Campanile risorgerà più saldo [...] La chiesa parrocchiale e il campanile minacciano di crollare e il parroco ha dovuto lasciare la canonica per il pericolo imminente del campanile vicino [...] i parrocchiani dapprima hanno realizzato un capannone-chiesa per soddisfare un minimo servizio religioso, poi si sono stretti sempre più vicini, quasi sommessamente e inosservati, giungendo a formare il Comitato la cui mira o di trovare ogni mezzo per ristabilire il campanile e rendere abitabile la canonica [...] Da questo è scaturito l'impegno per la ricostruzione del cam-

panile, il comitato con il consiglio, e la nascita di questo bollettino come portavoce della parrocchia, e come coraggioso dialogo con i nostri laici e con tutti coloro che vorranno collaborare... ²

In effetti, più che di un vero periodico, si trattò di una serie di nove numeri unici che, iniziata nel periodo pasquale del 1968, terminò nel 1969 con il numero redatto in occasione della festa di S. Pancrazio.

Nello stesso anno, giunse un parziale finanziamento di 5.000.000 di lire che permise di effettuare i più urgenti lavori di consolidamento delle fondazioni, specialmente di quelle riguardanti il campanile e la casa parrocchiale.

Ciononostante, nell'ottobre del 1971, avvenne un cedimento parziale della volta della chiesa e quindi, il 26 maggio del 1980, il crollo di tutta la copertura.

Bisognò attendere quattro anni perché la ricostruzione venisse completata e la chiesa, il 12 maggio 1984, dopo circa vent'anni d'inagibilità, fu riaperta al culto.

Le corse di cavalli

Da un manifesto del 1871, relativo ai festeggiamenti di San Bartolomeo, si apprende come anche dalle parte delle Coste, oltre che alle Mosse, si svolgessero delle corse di cavalli.

[26 agosto 1871] Alle ore 8 antim. Corsa di Cavalli a vuoto lungo la strada di Bolsena per il premio di Lire 100

[27 agosto 1871] Alle ore 8 antim. Corsa di Cavalli al Fantino lungo la strada di Bolsena col premio di Lire 70.

In un diario di tre anni dopo, redatto da un seminarista, si trova la precisazione sul tratto di strada che veniva utilizzata per queste gare. In sostanza quello che corrisponde al pezzo di Cassia che sovrasta le case delle Coste, stradina all'epoca utilizzata soltanto per giungere a Monterotondo,

la località ove oggi sorge Villa Serena,



La diruta "Osteria del Fico" sulla vecchia strada per Bolsena, in una mappa del 1736

Nel ritornare a casa, dove la strada di Monterotondo serve alle corse, tutto il Seminario si fermò a vedere tre carriere col fantino fatte dai cavalli Pepponi e Maiucci... ³

È interessante ricordare come il toponimo "Fico", che fino all'Ottocento contraddistingueva tutto il territorio di Montefiascone a nord di questa strada, sia stato completamente abbandonato.

(4 - segue)

1. MEZZOPRETE, QUINTINO, I primi crolli, in "La Voce", ottobre 1971, p.8.

2. *Il Campanile*, numero unico, Pasqua 1968.

3. ARCHIVIO DEL SEMINARIO BARBARIGO DI MONTEFIASCONO (ASBMF), *Diario del Seminario e Collegio di Montefiascone cominciato nel Dicembre del 1865 fino al 1909*, 16 giugno 1874.

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

(NOTAZIE 2ª parte)

“E i nidi erano intessuti così a regola d'arte, alle Notazie, che nessun agente atmosferico riuscì mai ad arrecare il minimo fastidio alla prole che vi abitava. Passeri *notaziami*, così diversi dai passeri della mia frazione, di indole più mite ma pigri. Abitavano i nidi abbandonati dagli altri uccelli. Di buono avevano soltanto un po' di santità, che ottenevano gratuitamente volando sul tetto della chiesa del Corpus Domini o beccando i granelli di incenso caduti sul sagrato durante le processioni.

Ma, come tutti i mortali, anche “*le notaziame*” hanno il loro tallone di Achille. Perdono facilmente l'udito. È un venticello malefico, che nasce nelle tane delle volpi in fondo ai poggi di San Martino, un venticello marrone e pesante che arriva di soppiatto nelle case, si ficca insidioso negli orecchi e, in breve, arrugginisce i timpani. Spira poche volte all'anno e poche persone si sono finora accorte del suo arrivo. Fortunatamente questo vento diabolico non è mai riuscito a penetrare nei delicati recessi del cervello, altrimenti sarebbe stata la fine!

Oggi le Notazie hanno cambiato volto per molti ovvi motivi. Il nucleo delle antiche abitazioni si è pressoché spopolato. Gran parte degli abitanti ha rinunciato al piacere di vivere serenamente la vita della natura, preferendo avvicinarsi alla Cassia, accolti in civettuole, confortevoli villette.



Il tracciato nero, sopra Poggio Pidocchio, era quello che gli abitanti del Poggio della Frusta utilizzavano per recarsi alla chiesetta della Madonnella.

L'ultimo *brinzo* e gli ultimi campanelli ballati dalla Mastra, ormai morta e sepolta accanto al suo Mingè, come dire accanto a una botte di *racina*,¹ risalgono a molti anni fa. I merli, i rigogoli, le piche, sono stati annientati dai veleni della moderna agricoltura, le siepi estirpate per agevolare l'accesso alle macchine, le querce e i cerri abbattuti, le sorgenti inquinate dai concimi chimici. Ma nella *fianca* del Costarone nascono ancora i funghi mangerecci e, nella boscaglia di sterpi, si rifugia, timida, la serpe. È una delle ultime superstiti, discendenti dalle golose serpi che suggerivano furtivamente il latte alle pecore di Peparozzo, il quale faceva il formaggio nella vicina capanna della Piana delle Rose. Di qui l'odore della ricotta, della scotta e dello scaciato, mescolato a quello del *greppello*² e delle *canute*,³ scendeva sonnecchiando sulle braccia di levante per raggiungere le cantine delle Notazie, e fare l'amore con l'aroma capriccioso del vino dei poggi del Pisciarellino.”

3. POGGIO DELLA FRUSTA

Tra i nuovi parrocchiani della chiesa del Corpus Domini vi erano gli abitanti del Poggio della Frusta, i quali, come abbiamo visto, frequentavano in precedenza la chiesetta della Madonnella. La nascita della frazione è recente in quanto, in data 1819,⁴ in località “La Frusta” non esisteva alcuna costruzione. Lo stesso toponimo compare soltanto nelle mappe più nuove; mentre, in precedenza, la località aveva quale riferimento toponomastico il vicino poggio Pidocchio.

Fantasie, come del resto lui stesso dichiara, sono quindi quelle che Giorgio Zerbini dedica all'etimologia del nome del piccolo agglomerato.⁵



Nel 1818, in località “La Frusta” non esisteva alcuna abitazione

“È soltanto un'idea partorita dalla mia fantasia che sul Poggio della Frusta venissero frustati a sangue gli schiavi romani che costruirono l'antica strada Cassia. Così riesco a giustificare il nome di questa frazione situata appunto a fianco della strada consolare, che vide il passaggio dei più prestigiosi personaggi della Roma imperiale. Compiuta la grandiosa opera, che ostenta ancora, in più tratti, il caratteristico mosaico dei rotondeggianti lastroni di pietra azzurrina, forse schiavi “*transfugae*” si nascosero e costruirono un villaggio nell'allora boscoso Poggio della Frusta, abbandonando per sempre la idea di tornare a Roma, luogo di immani sofferenze.

La frazione sorge a circa due chilometri a nord di Montefiascone nel mezzo di una campagna fertilissima e scrupolosamente coltivata. Il progresso industriale non ha rubato che poche unità a questi fedelissimi della terra. Gente forte, laboriosa, risparmiatrice, schiva di ogni forma di divertimento, i *poggiafrustesi* spendono i loro denari solo per acquistare terra, dalla quale traggono le maggiori soddisfazioni e i migliori profitti. Sono certo che sarebbero bastate poche centinaia di migliaia di questi lavoratori con la “L” maiuscola, per risollevarne l'Italia dalla difficile crisi economica in cui oggi è caduta. I loro campi e le loro vigne si estendono, più che altro, verso Bolsena, in una campagna meravigliosa, varia nei colori ma soffusa di mistero, dove alita spesso un'aria scontroso e accigliata, che nasce dalla terra per prosciugare i frammenti di ossa e di cocci etrusco-romani, portati alla luce dagli aratri, e dalle vanghe, e più volte rimescolati tra le zolle, durante la lunga altalena dei secoli.”

(6 – segue)

1 Gromma, incrostazione di tartaro nelle botti.

2 Timo selvatico.

3 Il termine potrebbe derivare da *canutola*, nome comune del *teucrium polium*. Luigi Cimarra e Francesco Petroselli nel loro “Proverbi e detti proverbiali della Tuscia viterbese”, Viterbo 2002, a p. 119 del CD accluso, precisano che “a Montefiascone il fitonimo *le kanute* designa un tipo di erba che cresce in terreni aridi”.

4 ASVt, CATASTO GREGORIANO, Montefiascone, f. “Madonnella”.

5 GIORGIO ZERBINI, *Poggio della Frusta e Poggiafrustesi*, in “La Voce”, aprile 1976, p. 11.

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

3. POGGIO DELLA FRUSTA (seconda parte)

Ritengo che la nostalgica rievocazione del "Poggio della Frusta" donataci da Giorgio Zerbini meriti di essere riproposta alla nostra memoria in forma integrale, e quindi proseguo con la parte conclusiva del testo.

"Al di là delle vigne e dei campi, ecco affacciarsi il bosco del Bùcine, dove scorre un torrente che fa ruotare ancora le pale di un antico mulino', poi i boschi dell'Acqua Fredda, dei Morticini, del Campacelo, macchiati qua e là di bianco per le cave di zolfo e di silice, che esalano dal sottosuolo aria velenosa, puzzolente di uovo lesso. E' quell'aria che arriva al Poggio della Frusta dopo essersi purificata tra i pini della "Selciatella" di Massimo Fedeli, di solito dopo passato un temporale, quando spira tramontanella *attelata*, di sera, verso il tramonto e che preannuncia tempo buono.

Quei boschi sono familiari al *poggiafrustese* il quale va a raccogliervi legna e funghi. Ma nell'addentrarsi si guarda bene dal non sciogliere certi nodi che legano le chiome delle scope, i quali sono malefici tranelli tesi da invisibili maghi durante la notte. E sta guardando a non pestare "l'erba matta" che prospera insidiosa tra le ceppaie antiche delle querce, la quale ha il potere di far perdere l'orientamento a chi ha la mala ventura di acciaccarla. Ho detto maghi invisibili e aggiungerei maligni, ma che non sono certo come quelli vissuti al Poggio della Frusta ai miei tempi, i quali erano maghi da bene, taumaturghi di rara capacità.

Pisichillo guariva i bovi spediti picchiando ferocemente di coltello sull'orma impressa nella terra dall'animale malato. Il vecchio Torino, mago mite e paziente, era miracoloso nelle "segnature" degli occhi e dei denti. Giuseppe Maurizi "incantava" i vermi nell'intestino dei bambini, praticando, col pollice destro, sull'ombelico e sotto la gola, segni di croce nel nome di Dio. Ma un mago veramente singolare era un certo Sbarbaceli, il quale riusciva a mandare avanti i suoi lavori in campagna, grazie ad una fettuccia magica legata al polso. La fettuccia comandava cento pariglie di geni infernali che, a un suo segnale, si mettevano in moto per mietere, dissodare campi, battere il grano ed altri simili lavori.

Bella gente quella del Poggio della Frusta: uomini e donne hanno una statura molto elevata, occhi neri un po' malinconici, gamba alta, forse un po' troppo sottile. Ma come i notaziami che perdono l'udito, il tallone d'Achille dei poggiafrustesi sta nella spina dorsale, la quale dopo i cinquant'anni cede, cosicché si piegano in avanti di novanta gradi, ingobbiscono insomma. Gli abitanti delle frazioni vicine, attribuiscono scherzosamente questo fenomeno al fatto che *le pojafrustese passano le nottate sane accoate in menzo a casa a conta le quatrine*. Non è affatto vero, è invece un difetto ereditario che non risparmia nessuno e che ognuno deve accettare, purtroppo, con serena rassegnazione.

Ma da quando ero ragazzo ad oggi il Poggio della Frusta ha perduto molto della sua primitiva rude bellezza. Non più sulle aie i colpi cadenzati dei battitori di grano negli ardenti meriggi di luglio e, giù a le "Prata" i canti mesti delle *gaette* dei mietitori. Non più Carluccio con la penna sul cappello, la camiciola azzurra, il fazzoletto bianco intorno al collo e la fascia rossa alla vita, a guidare i rosari nelle case colpite da lutto e raccomandare l'anima del defun-

to a san Pietro, portiere del Paradiso. Non più le gazze ladre in volo sul vicinato e nemmeno le starnie scopaiole, color caffè, a far la spola tra lo Scopetaccio e Monte Coile. Non più le chiosse mute del Sor Cesare della Casa a canizza serrata dietro le lepri lungo i sentieri dello Spinacceto e nemmeno le punte di palombacci che adombravano il cielo d'ottobre durante il passo di mare.

Non più le oche selvatiche al pascolo nella piana del Carduccio o sui pianori della Morretta. Tonna. [sic] Non più gli asini carichi di bigonci traboccanti di mosto di cui una parte andava inevitabilmente a cadere, in gocce dense e vischiose, sul lastricato polveroso della strada romana. Non più lo scampanio dei buoi del sor Nazzareno Trapè che verso sera, si avviavano lenti e pigri all'abbeveraggio nel fontanile dei Morticini. Bovi mastodontici bianchi, dalla testa e dal petto brunati, dalle corna lunghissime, discesi in Italia dall'Asia con i carriaggi di Attila e che in maremma e nelle alture del viterbese, dopo lungo peregrinare nella penisola, avevano finalmente trovato il luogo ideale per sopravvivere e riprodursi.

Cosa rimane oggi di tutto questo se non un lontano ricordo?

Cantano ancora i galli alle prime luci del giorno, ma il villano che si desta non corre più alla stalla a *incapezzare* l'asino: un moderno ghiaccio trattore è il nuovo compagno che lo trasporta alla vigna. Al passaggio di questo strano concorrente, rizzano gli orecchi e annusano diffidenti l'aria i cavalli bradi di Piero Mauri. Sui pianori della castagneta di Frigo, le ultime volpi scampate per ora all'ecatombe, abbaiano rauche nelle notti d'estate puntando il muso aguzzo verso le stelle, quasi a presagire la loro prossima inevitabile fine."

(7 - segue)



...non più Carluccio con la penna sul cappello e la fascia rossa alla vita a guidare i rosari nelle case colpite da lutto...

1. In un documento del 1562 vengono elencati sette mulini in località Bucine, alimentati dall'acqua del fosso d'Arlena. Sei di questi, nel 1901, erano ancora in funzione, anche se a turni alternati. Il flusso del fosso, pur se costante, non era comunque sufficiente ad azionare gli ingranaggi delle macine in modo diretto. Venivano quindi utilizzati dei grandi bacini in muratura, generalmente posizionati a ridosso degli stessi opifici, ove si accumulava l'acqua sufficiente ad alimentare i mulini per circa due ore; durante il resto della giornata gli invasi, nel viterbese chiamati anche *leghe* o *rifolte*, tornavano lentamente a riempirsi. L'importanza dell'energia così prodotta, che nei secoli passati rappresentava l'unica valida alternativa alla forza motrice animale, è rilevabile da alcuni decreti comunali del XVI e XVII secolo ove viene perentoriamente sottolineata la necessità di non sprecare la preziosa risorsa lasciando inattivi i mulini.

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

4. LA MADONNELLA



Nella foto aerea del 1939 è possibile vedere come le poche case presenti nella zona fossero sparse per il territorio e non raggruppate in forma di borgata

Come abbiamo visto, tra i nuovi fedeli della parrocchia del Corpus Domini vi erano anche i rurali del poggio della Frusta, in precedenza frequentatori della piccola chiesa della Madonna delle Prata o Madonnella. L'edificio era sorto, come molte edicole mariane, in prossimità di un bivio, forse a sostituire un prece-

dente tempietto pagano.¹

Certo è che l'aggregazione della omonima frazione risale ad anni piuttosto recenti, e cioè ai primi anni del secondo dopoguerra. In una foto aerea del 1939, infatti, possiamo vedere come le poche case presenti nella zona fossero sparse per il territorio e non raggruppate in forma di borgata. In una mappa del 1736, che ci ragguaglia dettagliatamente sulla forma della chiesetta, la stessa risulta ancora più isolata.²

Il 1 marzo 1937, dopo la ricomposizione delle parrocchie voluta dal vescovo Rosi, l'edificio venne sconsacrato e quindi, il 14 aprile, posto in vendita con asta pubblica. In data 23 novembre dello stesso anno, don Fernando Governatori, vicario perpetuo di San Flaviano, fu autorizzato a stipulare il relativo contratto di vendita.³

...vendita della ex chiesa rurale della Madonna dei Prati, detta Madonnella, col piccolo appezzamento di terreno ad essa spettante, nonché la campana di cui quella chiesa era fornita, del peso di circa 40 chilogrammi, per il prezzo rispettivamente di milleottocento e di quattrocento lire [...] con obbligo di consegnare le somme ricavate dalle dette vendite unicamente alla nostra Curia Vescovile, che è incaricata di curare l'investimento e la erogazione degli interessi agli scopi di cura d'anime in cotesta Parrocchia...

Dopo la vendita, a ricordare la sacralità del luogo, rimase un'edicola dedicata al Crocefisso; crocefisso che, nel 1976, venne rubato "da mani sacrileghe".⁴

Per quanto riguarda il "clima" della frazione delle origini, insostituibile rimane la testimonianza di un vero *madonnellese* quale Umberto Ricci.⁵

Si possono contare sulla punta delle dita le prime famiglie che si stabilirono ai margini della Statale Umbro-Casentinese alla fine dello 800, attratti dalle fertili terre circostanti, pianeggianti o collinose, dove la vite e il frumento trovano il loro "habitat" naturale [...] Alcuni intraprendenti "socci" dei Della Casa ebbero modo di riscattare qualche appezzamento di terreno e coltivarlo in proprio. Furono questi i primi abitanti della Madonnella che qui ricordiamo: gli Scoconi conosciuti come "Le Bargiacche", i Morano detti anche "Burali", i Cappannella il cui capostipite fu il vecchio Albino e poi ancora gli abitanti di Martanello una branca della numerosa

famiglia dei Brachino o Brachini ed ancora i Giuliani e i Governatori emigrati qui dalle Coste. Più tardi [...] si arricchì di molte altre famiglie tutte composte da agricoltori, pastori, villani, con la totale assenza di operai che troviamo invece più tardi quando la terra famigliare si era resa insufficiente per il sostentamento dei nove o dieci figli che in media componevano le nostre antiche famiglie. Ai contadini si affiancarono dunque

i maestri muratori e fra questi ricorderemo Giuseppe Giraldo scomparso di recente e Angelino Pezzato, Antonio Morano ed altri, non ultimo un "cittadino" trapiantato alla Madonnella quale fu d'indimenticabile Peppe de Tito, anche egli purtroppo deceduto.

Ma la famiglia più rappresentativa della Madonnella, senza far torto o grazia a nessuno, fu per almeno quaranta lunghi anni, quella di Salmistraro il cui capostipite, il Sor Olivo, venne nella nostra frazione agli inizi degli anni venti dalla lontana Monselice nel Veneto [...] I più vecchi, ricordano ancora il "Romito" un vecchio profeta dalla lunga barba bianca che viveva isolato dal mondo presso una grotta al lato dell'antica chiesa e che scomparve con essa. Popolazione attiva e di poche parole quella della Madonnella che per mezzo secolo è vissuta tra le vigne al margine della "strada maestra" e che ora si sta industrializzando con un processo rapido che tende a cancellare un passato fatto di sofferenze, di poco pane e di tanta povertà [...] Scomparsi i vecchi "fondatori" e pionieri, ricordiamoli alcuni; il vecchio "Buralo", Gigante, Nenetto e i suoi fratelli, l'Albino, Guido della Mabilia, "Barella" il padre di Flaviano, Cesare Bracoloni il padre di "Popo", i capi delle "Gelle" e affievolitesi le fila della seconda generazione quella del sor Olivo Salmistraro, di "Pelabasto", di Cesare Donnino, di Vittorio e Giuseppe Morano, restano ancora a rappresentare quel mondo ormai trascorso di operosità direi "pastorale": mio padre, Angelino, i fratelli Morano, Amedeo e gli altri Scoconi, Arduino Governatori, l'arzillo Pippo, Rigo, Cesare, i Brachino delle Gelle, Gildo, lo zio Nino, Peppe Donnino, Alfonso e pochi altri fra i quali Guido Ubaldi che si trasferì alle Grazie...

(8 - segue)



La pianta della chiesa della Madonne delle Prata, o Madonnella, come risulta nel Cabreo dei beni del Seminario nell'anno 1736; il piccolo edificio sorgeva all'altezza della diramazione che si dirigeva verso Orvieto e verso Bagnoregio

1. La religione pagana prevedeva piccoli tempietti, chiamati *aediculae*, eretti agli incroci delle vie cittadine o di campagna in onore dei *Lares Compitales*, divinità preposte alla protezione dei viandanti. Il cristianesimo, che ha avuto fra le sue caratteristiche quella di assorbire aspetti esteriori di altri culti, rinnovandoli con un diverso significato interiore, fece propria anche questa tradizione.

2. ASBMf, CABREO DI Tutti li Stabili DEL VENERABIL SEMINARIO DI MONTEFIASCO-NE Fatto per ordine DELL'EMO. E RMO. SIGN. CARD. POMPEO ALDROVANDI VESCOVO, 1736.

3. Per queste indicazioni ringrazio Ilda Pappagallo, attualmente impegnata nel riordino e nella schedatura dell'archivio storico della parrocchia di San Flaviano.

4. RICCI, UMBERTO, *La parrocchia di San Flaviano dalle origini ai nostri giorni*, in "Comunità", numero unico, Montefiascone 1977, p. 2.

5. RICCI, UMBERTO, *La Madonnella e i Madonnellesi*, in "La Voce", giugno 1976, p. 10.

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

1. CAPOBIANCO

Dalla strada orvietana, proprio all'altezza della frazione della Madonnella, si distacca una strada diretta alla piccola frazione di Capobianco.

In questa località, indicata dal toponimo "Campo Bianco",¹ nel 1819 erano presenti soltanto due abitazioni. Lo zona era comunque contraddistinta da un forte frazionamento delle proprietà; caratteristica favorevole allo sviluppo di agglomerati abitativi. Nella stessa mappa, la strada che portava a *Campo Bianco* era indicata come "Strada di Capobianco", ed il fosso limitrofo come "Fosso di Capo Bianco".

Non ci capisce, quindi, se ci si trova di fronte ad un morfotoponimo, cioè ad un nome di luogo connesso alle caratteristiche del terreno, o ad un toponimo di origine patronimica, cioè scaturito dal cognome, o dal soprannome, della famiglia che vi abitava o che ne era proprietaria. Merita ricordare come in un processo della fine del Seicento compaia in veste d'imputato anche un certo Giovanni Maria Latini *alias Capobianco*.

Nel 1934, con lo sviluppo della rete idrica, l'acqua pubblica arrivò alla piccola frazione. Dalle Cannelle, infatti, si prolungò la conduttura verso le Grazie, il bivio di Cipollone e il bivio di Capobianco. Si deliberò poi la costruzione, all'altezza delle prime case, di una fontana con piletta per abbeveratoio, e di una fontanella senza abbeveratoio al centro della frazione.

Negli anni successivi, sulla strada per Capobianco in località "Fumose", si aprì una scuola rurale pluriclasse dedicata a Guido PELLIZZARI, eroe della grande guerra, che raccoglieva circa 40 scolari, delle classi I, II, e III elementare, provenienti dalle frazioni di *Capobianco, Tarantelle, Spessa, Madonnella, Martanello, Cipollone* e da tutti gli altri casolari della zona. La costruzione, concessa in affitto da Agostino Ranucci, includeva una cucina con camino e bagno; l'accesso alla scuola avveniva dalla porta centrale salendo al primo piano ove, a sinistra, c'era la stanza da letto del maestro e, a destra, l'aula. Maestro per l'anno scolastico 1940-41 fu Igino Ugolini; per il 1942-43 Antonino Caragliano di Furnari (Messina), proveniente dalla scuola dei "Casali". Successivamente venne nominata la maestra Luigina Porrone, residente in corso Cavour sopra Marengi, che si sposò con il tenente Leoni, poi trasferito a Orvieto come direttore didattico, dal quale ebbe due figli.

Qualche anno dopo, tra i montefiasconesi che in qualche modo subirono danni dalle operazioni militari della seconda guerra mondiale, troviamo anche un abitante di Capobianco.³

18 maggio 1944 - Al Commissario Prefettizio del Comune di Montefiascone

"Il sottoscritto Giuliani Anselmo di Bonaventura (Agricoltore) abitante in frazione Capobianco n. 31 ha avuto la disgrazia di aver avuto uccisa la sua Asina che era figliata da circa 1 mese nel bombardamento del giorno 2 Maggio. Si trovava nel Molino di Carelli per macinare il suo grano e la bestia che era servita per il trasporto del grano stesso fu colpita ed uccisa sul colpo..."

Interessante risulta una testimonianza su Capobianco, a firma di Umberto Ricci, risalente al 1976.⁴

Proprio in questi giorni è stata asfaltata quella strada che per secoli e "secolorum" non è stata altro che una impraticabile carra-reccia, fangosa di inverno e polverosa d'estate, ai lati della quale,

tra le fratte fitte come foreste, si andava da ragazzi a raccogliere le more e le caccavelle. Capobianco è una fra le poche frazioni falische di intera estrazione contadina e pastorale; per secoli "le capobiancame" sotto



ASVt, Mappa del territorio di Campo Bianco o Capobianco (1819)

vissuti isolati dal resto del mondo in quelle loro terre lontane sia dal centro cittadino che da ogni forma di civiltà: la strada maestra passava e passa a pochi chilometri, una distanza minima, ma resa quasi incolmabile dalla natura sia della zona che dal carattere degli abitanti. Dopo "Le Fumose" che sono le prime case della frazione si prosegue per una ripida discesa e giù in fondo, tra vigne e querce le poche case tutte vicine, come abbracciate per farsi coraggio nella solitudine, ecco la semplice o caratteristica frazione di Capobianco. Sulla sinistra, un poco scostata dalle altre su un poggio e fra gli alberi, c'è l'abitazione del maestro Elio Tarantello, capobiancame puro sangue, la cui musica, da ormai oltre un quarto di secolo, aleggia fra i campi di grano maturo, fra i filari di viti o gioca a rimpiazzino con il vento di tramontana nelle lunghe sere d'inverno. Da ragazzi si andava in giro tutto il giorno e, specie d'estate con Paolo, Corrado, Livio, Nando, Giulio e Gino, Valerio e tutta la banda di "scugnizzi", si arrivava alle cave del Sambuco e poi giù lontano, oltre l'abitato di Capobianco, a Montorsone e si sbucava poi attraverso Pozzitello, sulla strada maestra ai "due ponti" prima della Selva. Le "capobiancame", cioè gli abitanti di Capobianco, li vedevamo transitare per la strada di terra battuta, con canestri e al passo con i "somari" carichi di uva o di legna. Ma una fratellanza, una dimestichezza sia pure con i ragazzi di quella frazione, non c'è stata mai, perché loro vivevano isolati e fin da piccoli dovevano lavorare o nei campi o dietro le pecore. Lavoratori instancabili "le capobiancame" hanno fatto anch'essi progressi sensibili e pure quell'antica civiltà pastorale e contadina di un tempo si è andata evolvendo.

(9 - segue)

1. ASVt, CATASTO GREGORIANO, *Montefiascone*, f. "Madonnella".

2. ASDMf, fondo giudiziario, serie atti criminali, sottoserie atti criminali Montefiascone, 23 dicembre 1699, "Querela di Lorenzo del fu felice di Montefiascone contro Giacobbe figlio di Giovanni Maria Latini alias Capobianco per percosse"; NICOLAI, GILDA, *L'Archivio storico della Diocesi di Montefiascone: le carte seicentesche del fondo giudiziario*, tesi di laurea, Università degli studi della Tuscia, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, Viterbo Anno Accademico 1999/2000.

3. ASCMf, *Postunitario*, fogli sciolti.

4. RICCI, UMBERTO, *Capobianco e Capobiancame*, in "La Voce", ottobre 1976, p. 8.

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

6. CIPOLLONE, RAMPINO E RANUCCI

Limitrofi e prossimi alla frazione di Capobianco vi sono piccoli raggruppamenti abitativi connotati da una propria autonomia toponomastica, come quelli di Cipollone, Rampino e Ranucci. I loro abitanti, in tempi passati, avevano una particolare devozione per sant'Isidoro, il santo patrono degli agricoltori.

Una Chiesa dedicata a sant'Isidoro specialmente venerato dagli agricoltori, raduna intorno a sé molte famiglie, l'animato delle quali compreso, quello delle prossime contrade, Rampino e Cipollone, giunge a 312 individui, che stanno sotto la parrocchia di s. Flaviano. L'industria di questi contadini, più che le viti, è la pastorizia e la coltivazione dei campi.¹

Le località, oggi raggiungibili dalla strada che porta a Fastello, facevano riferimento, per l'approvvigionamento idrico, alla vicina sorgente del Sambuco.

7. POGGETTO

Riavvicinandosi a Montefiascone in direzione ovest, si trova, all'altezza della strada statale Cassia, la frazione del Poggetto, il cui nome, relativamente recente, deriva dalla morfologia del territorio. In precedenza il piccolo agglomerato di case, posto a ridosso della tagliata voluta dal cardinale Aldrovandi verso la metà del XVIII secolo, era conosciuto con il nome di "Malocchi".²

Fu probabilmente questa inquietante onomastica a proiettare, sulla vicina Bucarozza, la fama di luogo diabolico e stregonesco. Ancora una volta, comunque, conviene ricorrere alle preziose note scritte da Giorgio Zerbini nel 1976.³

Il paese sta oggi congiungendosi a questa frazione, che si appollia su una delle dolci colline che, da Montefiascone, digradano verso Bolsena, tra la strada detta della Bucarozza e la via Cassia. I Poggettesi, al contrario di altri contraddaioli, non hanno abbandonato le vecchie abitazioni per migliori accomodamenti, ma soltanto modificato le case, più che altro, all'interno, per adeguarle alle mutate esigenze di oggi. Sotto la giurisdizione della parrocchia delle Grazie fino al 1924, la frazione fu poi inserita nella parrocchia del Corpus Domini, con la costruzione della nuova omonima chiesa. Questo inserimento, voluto dal vescovo Rosi per motivi di vicinanza al nuovo tempio, non piacque affatto ai poggettesi i quali lo considerarono un degradamento perché la chiesa del Corpus Domini era stata costruita per i costaroli. Ed essi non avevano mai sentito alcun desiderio "de misticà le tözze" con una popolazione, qual'era quella delle Coste, da essi ritenuta molto inferiore per educazione e civiltà.

Il poggettese infatti si è sempre sentito più paesano che contadino, più "drentano" che "forano". Gli uomini si sono sempre pettinati con la spartita e le donne vestite con abiti alla paesana. Sia gli uni che le altre non hanno mai indossato le *borzacche* (le ghettoni di mezzalana che impediscono alla terra di penetrare nelle scarpe durante le zappature), naturalmente per distinguersi dai contadini rozzi delle frazioni vicine.

Il poggettese non è etrusco, non è toscano e nemmeno romano, ma romanico, come lo sono del resto, gli abitanti di Montefiascone-centro. Parlano un dialetto *forano* addolcito da termini "cittadini". La vicinanza al paese ha operato in ogni tempo, ma in special modo in questi ultimi anni, in senso molto positivo.

Un tempo, dai muraglioni a picco sulla strada, si affacciavano a frotte i *poggettesi* per guardare e... criticare i *costaroli* che passavano a piedi, di domenica: giovanotti e ragazze in coppia, di ritorno dal paese. Ma le critiche venivano appena bisbigliate giac-

ché dei *costaroli* avevano un sacro terrore, conoscendo a fondo il loro duro carattere e l'abilità nel maneggiare il "cortello".

Al Poggetto fin dai tempi più remoti hanno allignato, oltre all'agricoltura, diversi altri mestieri: fabbri, muratori, sellai, falegnami. Le botteghe

di questi artigiani erano il ritrovo invernale dei villani. Quando pioveva, nevicava o faceva freddo forte, vi si accalcavano numerosi e, intorno ad enormi braceri ardenti, solevano discutere di caccia, di lavoro e di mille altri quotidiani problemi. Alcuni coglievano l'occasione per costruire i manici delle vanghe e delle zappe, approfittando delle pialle e delle accette di bottega. E i manici delle vanghe e delle zappe dei *poggettesi*, dritti e rotondi come canne d'organo, costituivano motivo di vera invidia da parte dei *forani* dell'Asinello, delle Gevi e delle Coste.

C'era poi una bottega artigianale particolare, quella del Maestrino, dove si riparavano armi da caccia, trappole varie per l'aucupio, e si costruivano coltelli a "scrocco" che venivano acquistati più che altro dai costaroli per le "asole corporali" nelle risse dei balli di carnevale. Ma la vera passione professionale del Maestrino era rivolta agli organetti, a "semitono" e a "passaggio", che riusciva a riparare magistralmente. Terminata la riparazione, prendeva in mano l'organetto per provarlo e, dopo averlo aperto, ne faceva ascoltare il tono: "Valtre credete che qué adè de la frabaca del pancotto? Sentite che tono che scià?: maritin, tin, tin, tin". Poi lo chiudeva energicamente spingendo il bottone dello sfiatore, e: "Gatamàufffff! Occà, sognamo sinnò, questo adè de vera marca Paccafònnè!". Nel retrobottega il Maestrino custodiva una fornita biblioteca, di libri d'alta magia, il cui possesso era però del diavolo, ma che egli usava per restituire la felicità a coloro che l'avevano perduta a cagione dell'altrui cattiveria: La biblioteca gli fu poi "requisita" dai padri missionari, venuti a Montefiascone per un ciclo di predicazioni ai primi del secolo, con grande disappunto dei numerosi "beneficiati", perché quei libricci furono dati alle fiamme. Si narra che i libri, a contatto del fuoco, saltassero in aria per alcuni metri e, cadendo a terra, si contorcessero tra le fiamme come anime dannate nell'inferno.

(10 - segue)

PIERI BUTI, LUIGI, *Storia di Montefiascone*, 1871, p.278.
ASVT, CATASTO GREGORIANO [1819], *Montefiascone*, f. "Madonnella".
ZERBINI, GIORGIO, *Poggetto e Poggettesi*, in "La Voce", maggio 1976, pp. 6-7.

Errata corrige di una informazione riportata sul numero della Voce di giugno 2009, pag. 3:
Luigi, e non Cesare Bracoloni, era il padre di Ippolito detto "Popo".



Inizio del sonetto dedicato a sant'Isidoro stampato a Montefiascone nel 1815 presso la "Tipografia del Seminario"

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

7. Poggetto (seconda parte)

Il Poggetto fu patria di **Baronesso**, il filosofo vagabondo che qui visse tutta la vita pur non avendo una abitazione. La sua camera da letto era un vecchio forno in disuso, appartenente alla famiglia Saraca che glielo aveva concesso, gratuitamente, a vita natural durante. In questo forno il decrepito Baronesso, una mattina dell'anno... (e chi se lo ricorda?) fu trovato morto stecchito, di morte naturale, s'intende. Questo il suo albero genealogico, che amava spesso ripetere: "Io sono Ernesto di Sant'Ernesto re degli innesti, del fu Bonaventura fu Pietro, nato a Montefilo, mercante del soffio, principe al terreno". Queste alcune delle sue massime: "Chi disse macaron disse co' l'òa; chi disse camminà disse a cavallo; chi disse laorà disse le bòa!". Ed ancora: "Sacco vòto nun sta ritto; corpo pieno vò riposo". Ma di Baronesso potremo sapere molto di più leggendo la sua biografia, che mi auguro venga presto pubblicata, scritta dal poeta Giuseppe Gianlorenzo, che per molti anni visse in questa singolare frazione.

Il Poggetto diede i natali alla **Zicchitella**, la simpatica pizzicarella del corso; al comm. **Cesare Salviani**, proprietario e gestore del noto ristorante caratteristico "Da Cesare alla Cavalla"; e a **Rosella Porrone**, la cantante falisca di musica folk, prima donna del teatro dialettale "Giuseppe Gianlorenzo".

Quando d'estate si chiudono le scuole e i romani, abbandonata la città, vanno in cerca di refrigerio e di pace, il Poggetto si trasforma in luogo di villeggiatura, e questo non soltanto oggi ma fino dai tempi più remoti. Di lassù i villeggianti possono gustarsi il panorama del lago, della Teverina e dei monti dell'Appennino. Ma guai al vento di tramontana che lo sculaccia a sangue, allo scirocco che gli scompiglia le chiome e al levante che gli inumidisce le spalle.

Se alita però la brezza dal *Poggio del Crògnolo*, che sale saltellando nelle vie, insieme alla... cultura della vicinissima scuola Cardinal Salotti, nelle belle giornate di primavera o di estate, il Poggetto è luogo veramente incantevole. Anche dopo tramontato il sole, quando giunge dalla Teverina l'aria profumata d'anguilla di fiume, e giù nelle strette della Bucarozza si accendono tra le siepi, nel buio fitto, quei famosi fantasmi chiamati "paure".

8. Le Grazie

Ad est della Bucarozza si estende la frazione della Grazie. Umberto Ricci, in un suo articolo del 1976, giustamente nota che *soltanto impropriamente si può parlare di "frazione", perché le Grazie tali non sono, almeno non ugualmente alle Coste, alla Madonnella o meglio ancora alle Mosse e Zepponami che sono nuclei abitati assai distanti dal centro urbano. Le Grazie, invece, sono un'appendice della città e di questa hanno tutte le caratteristiche, sia nella disposizione delle abitazioni che nella mentalità dei suoi abitanti, in grande maggioranza e da sempre, artigiani, operai, commercianti e impiegati.*

Del resto il suo sviluppo, come quello della limitrofa Madonnella, è fenomeno recente, anche se il santuario della Madonna delle Grazie, a cui si riferisce il toponimo, è stato per vari secoli il più importante riferimento della devozione mariana a Montefiascone. Questa "freschezza" di origini è documentata dalla mappa del catasto gregoriano del 1819, nella quale la località appare sostanzialmente libera da strutture edilizie, e da

una foto aerea del 1939, ove si evidenziano pochissime costruzioni ubicate prevalentemente nei paraggi del bivio per Fastello.



Lo sviluppo urbanistico delle "Grazie"
(nel tondo è evidenziato il santuario mariano S. Maria delle Grazie)

Merita ricordare che in occasione della ristrutturazione delle parrocchie, promossa dal vescovo Rosi nei primi decenni del '900, la parrocchia di S. Flaviano, in data 26 aprile 1929, fu trasferita alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, ove sarebbe rimasta fino al 1954. Ma torniamo al testo di Umberto Ricci:

La tradizione operaia, le sue sofferenze e le sue lotte per il riscatto civile, trovano negli abitanti delle Grazie forse l'unico esempio esistente in Montefiascone, almeno il più incisivo e il più diffuso. Nei tristi tempi della guerra e del dopoguerra i graziaroli, forse più degli altri, hanno sofferto la fame e l'indigenza ma per primi, forti di una visione meno "paternalistica" dei problemi, hanno risalito la china e hanno raggiunto una certa, soddisfacente situazione economica e sociale.

Lo sviluppo urbano dell'intero quartiere è una riprova dell'intraprendenza dei graziaroli; basta dare uno sguardo dall'alto della Rocca o di Prato Giardino, per accorgersi che questa frazione è fra le zone con il più alto indice di sviluppo abitativo.

La vecchia e caratteristica "bettola" di *Piccolotto*, padre del campione mondiale di ciclismo Sante Ranucci, si è trasferita dall'antico "tunnel" ed ora è diventata un bar moderno e civettuolo, eppure per almeno un secolo è stata questa "bettola" il luogo di ritrovo e di svago per tutti i graziaroli.

Officine (tradizionale quella del fabbro Ranaldi), cantieri, depositi di frutta, circolo ENAL, ritrovi parrocchiali, il bar della Carinda... questi i centri che via, via nel tempo sono stati i testimoni della vita attiva e dello svago di questa laboriosa popolazione che ha cercato sempre di risolvere "in loco" i numerosi problemi del suo sviluppo.

Chi ricordare dunque in questa breve visita alle Grazie? Per esempio, il caratteristico burlone *Tizzone* che una la faceva e cento le studiava, oppure don Sante che presso il Santuario aveva il suo orticello... il "*Bello Martino*" un signore che transitava con la sua biga, il già ricordato *Piccolotto*, il cantoniere Girolamo e sua moglie, la Maria che in chiesa era la voce più squillante...

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

9. PIETRARA, TERRILE E FETRICCI

Ad est delle Grazie, lungo alcuni vecchi tracciati, si sono recentemente insediati degli agglomerati abitativi che, pur non costituendo delle vere frazioni, trovano riferimento toponomastico nelle denominazioni storiche dei luoghi.

E così, inoltrandosi per via della Bastiglia, si giunge in località *Pietrara*, poi a *Terrile* e quindi si procede verso *Fetricci*. Tutti questi toponimi derivano dalla morfologia del territorio; proprio in località *Pietrara*, infatti, rimase attiva per vari secoli una cava di pietra. Il terreno in questione, nel 1736, era di proprietà del seminario, ed un cabreo dell'epoca specifica "*Pietraja, o sia alla Cava delle Pietre*".¹

Nella mappa che illustra il possesso di trova anche segnalato un appezzamento con la dicitura "*Ter° Sterile*", e fu questa caratteristica, con l'afèresi di *sterile* in *terile*, a connotare la località nei periodi successivi. Nel catasto gregoriano del 1819, troviamo quindi segnalata la località "*Terile*" mentre, nella cartografia del '900 compare, con il raddoppio di consonante, "*Terrile*".

Per quanto riguarda "*Fetricci*" ci viene ancora in soccorso il cabreo del 1736 che, nell'indice delle tavole, specifica "*Campo de Pietricci, o sia dei Fietricci*" ed ancora "*Conrada de Petricci*". È pertanto evidente come le denominazioni di quella zona scaturissero dalle caratteristiche petrose e poco fertili del terreno.

10. PIGLIA, PRIMIE, PATERNOCCHIO, ORAZIELLE, MAESTRE

Dopo via della Bastiglia, spostandosi sulla strada orvietana in direzione sud, si incontra via Paternocchio. La strada, in origine, era utilizzata come percorso diretto per giungere a Grotte Santo Stefano. Nel catasto del 1819 si trova indicata come "*Strada che da Montefiascone mette alle Grotte di S. Stefano*".



La grotta abitazione del "Soccio" di Paternocchio (1736)

Successivamente, con la ferrovia inaugurata nel 1886 e l'evoluzione dei trasporti, il tracciato verso Grotte venne dismesso e la strada utilizzata quasi esclusivamente per raggiungere le varie località del territorio agricolo montefiasconese.

Tra queste la più importante era quella di Paternocchio ove, almeno fino al 1736, non esistevano costruzioni abitative. In quell'anno, infatti, il *Soccio* che gestiva l'omonimo podere abitava stabilmente in alcune grotte esistenti all'interno del fondo: "*Podere [di Paternocchio] con Grotte abitazioni per il Soccio, con Vigne, Albereto, Canneto, Terreno, e Macchia seminativa, Macchia di Cerri e Quercie...*"

La caratteristica di abitare nelle grotte, in



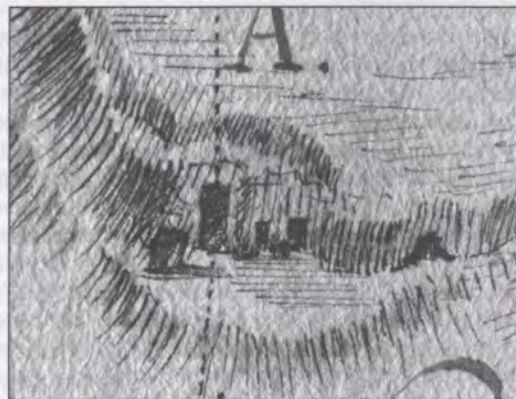
La Pietrara, o sia alla Cava delle Pietre (1736)

quel periodo, non era esclusiva dei soli abitanti delle Coste, ma di molti dei contadini sparsi nel territorio, come confermano le indicazioni desumibili dallo stesso cabreo.

Anche nella limitrofa località "*Piglia*", ove si trovava un piccolo podere sempre di proprietà del seminario, il *soccio* abitava, come gli animali, in una grotta: "*Poderetto con Grotta abitazione del Soccio, et altra per uso de Bestiami, e con forno murato, Terreno seminativo, e Cerqueto, con ogn'altre sue ragioni, e pertinenze posto in Territorio di Montefiascone luogo detto in Contrada Piglia.*"

Per quanto riguarda il toponimo "*Primie*", la cui etimologia rimane ignota, c'è da dire che lo stesso sembra comparire soltanto nei fogli catastali del XX secolo in posizione intermedia tra le località "*Piglia*" e "*Paternocchio*".

Altre località in prossimità di quelle appena considerate sono le "*Orazielle*" e le "*Maestre*". Il nome della prima, che oggi compare nelle mappe anche come "*Casale Orazielle*" o "*Grazielle*", deriva da un certo Clemente di



La grotta abitazione del "Soccio" di *Piglia* e le altre utilizzate per gli animali (1736)

Oraziella, proprietario del terreno nella prima metà del 'settecento.

La località "*Maestre*" o "*Fonte delle Maestre*", situata tra la strada di Paternocchio e la statale Cassia al confine col cimitero, prende il nome dall'istituto delle *Maestre Pie* che ne era, ed in parte ne è, proprietario. Una porzione di questa proprietà venne utilizzata per la impiantarvi il cimitero. La presenza di una discreta sorgente d'acqua, poi, fece pensare ad uno sfruttamento sistematico della stessa. E così, nel 1887, l'ing. Adolfo Tommasi chiese il permesso di "*asportare dalla Fonte delle Maestre una data quantità d'acqua per condurla alla contrada Zepponami*" che ne era già la principale utente. I consiglieri Augusto Federici, Luigi Federici, Mario Mimmi e Pietro Pieri Buti si opposero perché la richiesta non dava garanzie di una costante fornitura, né assicurava gli utenti del contado, a fronte di possibili allargamenti di richieste, che non si sarebbero verificate diminuzioni sulla quantità erogata². Considerato, quindi, che non sussistevano certezze che "*nella Fonte delle Maestre rimaner possa quella stessa quantità d'acqua che attualmente esiste e che è di estrema necessità agli abitanti della Città*", il Consiglio non approvò.⁴

(12 - segue)

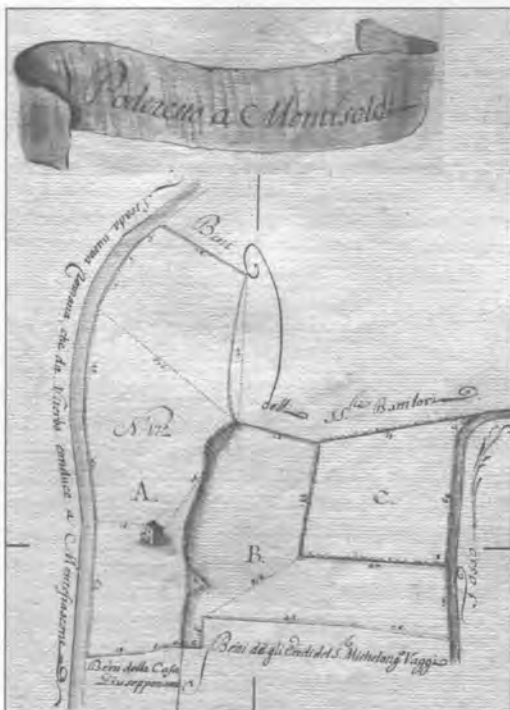
1. ASBMf, *CABREO DI Tutti li Stabili DEL VENERABIL SEMINARIO DI MONTEFIASCONE Fatto per ordine DELL'EMO. E RMO. SIGN. CARD. POMPEO ALDROVANDI VESCOVO*, 1736.
2. ASVt, *CATASTO GREGORIANO, Montefiascone*, f. "Montisola".
3. ONOFRI, NORMANDO, *Una contrada detta gli Zepponami*, Montefiascone 2008, p. 155.
4. ASCM - *Delibera 21 dicembre 1887*, n. 1042.

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

11. Montisole

Dopo "Le Maestre", proseguendo lungo la strada statale Cassia verso sud, si giunge in località *Montisole* o *Montisola*. Il toponimo, dovuto alla presenza di un piccolo poggio la cui cima supera i 500 metri, sembra comparire già nello statuto comunale del 1471 ove, al capitolo 77 del primo libro "De Regimine", si trova specificato: ...*per viam qua itur Viterbium usque ad montem rotunni, et versus Montissalem, et Campanilis usque ad Ecclesiam S. Luciae...*



"Poderetto a Montisole... Beni della Casa Giusepponami", cabreo di tutti li stabili del venerabil seminario di montefiascone, 1736.

Meno incerte risultano le notazioni presenti nella visita pastorale compiuta dal vescovo Gaspare Cecchinelli nel 1630¹, dalle quali si evince come la denominazione *Montisole* si estendesse fino al limitrofo *Paternocchio* e viceversa.

...Nella sua porzione parrocchiale non ha alcuna Ostetrica, sebbene dica che in campagna si trova una certa donna di nome Giovanna, moglie di Marsio fu Blasi, in contrada Montisole, che esercita qualche volta l'ufficio...

...un altro pezzo di terra in contrada Mont'Isola o Paternocchio...

Dal solito cabreo del 1736², oltre a avere conferma della persistenza del "luogo detto *Montisole*", apprendiamo come la stessa località confinasse "colli Beni della Casa Giusepponami". È da notare inoltre come il toponimo "*Montisola*" abbia contraddistinto il foglio del catasto gregoriano che comprendeva le località *Grazie, Pietrara, Terile, Paternocchio, Zepponami, Stefanoni e Giglio*³.

12. Zepponami

La frazione o contrada di Zepponami iniziò a sorgere nel momento in cui il cardinale Pompeo Aldrovandi, vescovo di Montefiascone, decise di deviare il tracciato della strada che da Viterbo e Roma giungeva a Montefiascone, creando un raccordo di collegamento, tangente la zona denominata *Giglio*, tra le località *Montisole* e *Stefanone*⁴.

Questa bretella, divenuta funzionante nel 1744, favorì l'insediamento di vari nuclei abitativi che, a partire dal 1886, anno dell'inaugurazione della ferrovia Attigliano-Viterbo, conobbero un ulteriore sviluppo.

Qualche anno prima, nel 1871, così ne aveva parlato lo studioso Luigi Pieri Buti nella sua *Storia di Montefiascone*⁵.

Il contadino Giuseppe Nami con altri pochi castaldi avevano le loro abitazioni in questa contrada, dov'era anche una Chiesuola sacra alla Madonna sotto il titolo del giglio. Dal Nami questo luogo prese il nome di Pepponami, ed oggi correttamente Zepponami. Dopo che nel secolo scorso fu cambiato il corso alla via cassia facendola passare per colà, la popolazione accrebbe a dismisura. Per la qual cosa il R. P. Santi da Viterbo Cappuccino e presentemente Vicario in questo Convento, divisò lasciare una memoria in questa sua seconda patria, ove da fanciullo fu educato ed ebbe domicilio. Stabili pertanto fabbricare una nuova ed ampia Chiesa in questo luogo, che potesse ben comprendere l'accresciuta popolazione. Nessun mezzo però si presentava al Servo di Dio per effettuare il suo divisamento. Non per questo si abbatté d'animo, e chiamati a se que' castaldi ottenne da loro elemosine e soccorso. Giuseppe Pepponi, uno tra i più ricchi, cedé un pezzo di terra per la fabbrica, ed alzò a proprie spese una cappella gentilizia sacra a s. Giuseppe: Giovanni Biscotto donò la campana; la famiglia Rosetto e Giuseppe Merlo contribuirono anche essi: gli altri di minor conto si prestarono nel carreggio dei

materiati. Presto la Chiesa fu terminata dietro il disegno dell'ingegnere Sig. Calandrella e sotto il giorno 1 settembre 1867 si aprì la medesima al pubblico culto, dove venne processionalmente trasportata dall'antica, la veneranda immagine di Maria SS.ma del giglio, con l'assistenza di Monsignor Bovieri Vescovo diocesano, del Gonfaloniere, del P. Niccola da Pendenza Provinciale dei PP. Cappuccini con molti altri suoi correligiosi, tra' quali il P. Giacomo dalla Tolfa che in qualità di secondo Cappellano conduceva il numeroso Sodalizio eretto in quella Chiesa per cura del P. Santi con breve di SS. PP. Pio IX del giorno 14 Agosto 1866. La popolazione di questo villaggio, compresi i casolari intorno, ascende a 1267 anime sotto la parrocchia di s. Flaviano.

L'etimologia del nome Zepponami, proposta dal Pieri Buti, si rivela comunque una congettura in quanto è ormai accertato che l'inusuale toponimo deriva dalla famiglia che possedeva buona parte del territorio su cui insiste l'attuale frazione. Nel già citato cabreo dei beni del seminario di Montefiascone, come abbiamo visto, si trova annotato "*Beni della Casa Giusepponami*", ed anche "*Beni delle scuole pie di Montef. ora de Giusepponami*". Che il termine Giusepponami sia da considerare un vero cognome, pur non escludendo una precedente agglutinazione del nome Giuseppe e del cognome Nami, si può riscontrare in un "Elenco di tutti i possidenti nel Territorio di Montefiascone", datato 1837, ove, tra i proprietari, sono inclusi *Giusepponami Vincenzo e Fratelli, Giusepponami Paolo detto Caporale e Giusepponami Pietro Antonio e Crispino - Contadini*. L'afèresi della sillaba iniziale e lo zetacismo della "s" ha quindi fissato il toponimo.

(13 - segue)

1. AVMf, *Visitatio Civitatis Montis Flasconis*, 1630, traduzione di Domenico Cruciani e Leone Mezzetti.

2. ASBMf, *CABREO DI Tutti li Stabili DEL VENERABIL SEMINARIO DI MONTEFIASCONE Fatto per ordine DELL'EMO. E RMO. SIGN. CARD. POMPEO ALDROVANDI VESCOVO*, 1736.

3. ASVt, *CATASTO GREGORIANO, Montefiascone*, f. "Montisola".

4. Per una esauriente e dettagliata trattazione della storia della frazione cfr. ONOFRI, NORMANDO, *Una Contrada detta gli Zepponami*, Montefiascone 2008.

5. PIERI BUTI, LUIGI, *Storia di Montefiascone*, 1871, pp.269-270.

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

13. GIGLIO E STEFANONI

L'espansione urbanistica delle *Zepponami* comportò il graduale assorbimento delle località limitrofe che, di fatto, si trovarono trasformate in "miniquartieri" della nuova frazione. Così avvenne per *Montisole*, che come abbiamo visto costituiva in precedenza la località di riferimento del territorio.

Così per il *Giglio*, piccolo raggruppamento di abitazioni sulla strada che anticamente portava a Bagnaia, nel quale esisteva una chiesetta intitolata alla omonima Madonna, e il cui titolo sarà, in seguito, trasferito alla chiesa principale della frazione.

Così per gli *Stefanoni*, toponimo già esistente in una mappa redatta da Bernardino Olivieri nel 1802, nella quale non compare, per quella zona, nessun'altra indicazione.

Per quanto riguarda l'origine di questo ultimo toponimo - riportato nel catasto gregoriano con la grafia *Steffanoni* - considerando che due delle località confinanti sono indicate come *Alessandrone* e *Rinaldone*, si può immaginare, a livello di fantasiosa congettura, che in origine tutta la zona appartenesse a tre fratelli di corporatura robusta, e cioè a Stefano, Alessandro e Rinaldo, e che da questa loro caratteristica le località avessero derivato il nome.

14. RINALDONE



Caratteristico vaso a fiasco da Rinaldone-Montefiascone (Museo Pigorini Roma)

Ma tornando con i piedi in terra, o meglio sui fatti, è necessario ricordare come *Rinaldone* sia anche il luogo ove, agli inizi del '900, venne rinvenuta una piccola necropoli risalente all'età del rame (2500-1800 a.C.) scavata nel pendio tufo-

ceo, con tombe a fossa o a grotticella.

Dopo di quella, nel territorio compreso tra Arno e Tevere, vennero scoperti vari altri siti, con oggetti simili, che permisero l'identificazione di una cultura eneolitica a cui venne attribuito il nome dalla nostra località.

Questa *facies* culturale, chiamata appunto Civiltà tosco-laziale di Rinaldone, presenta una fortissima concentrazione di ritrovamenti lungo la vallata del fiume Fiora nella maremma tosco-laziale; qui infatti si addensano le necropoli, uniche testimonianze che ci sono pervenute di tale cultura. Di aspetto chiaramente eneolitico, come la coeva *facies* di Remedello in val Padana, la civiltà di Rinaldone presenta caratteristiche culturali omogenee dovute probabilmente alla sua ristretta diffusione geografica.

Le grotticelle scavate nella roccia tenera, che costituiscono le tombe definite a *forno*, sono dotate di un accesso a corridoio aperto in trincea oppure a pozzo verticale a calatoia, con la porta chiusa da una pietra naturalmente lastriforme. I defunti venivano inumati con il corpo rannicchiato, le braccia flesse, le mani presso il viso e le gambe piegate con le ginocchia al grembo; questo rituale funebre, assai diffuso dal neolitico in poi, implicava l'uso di legacci messi in opera prima del sopraggiungere della rigidità cadaverica. I corredi funebri delle sepolture riferibili a questa *facies* consistevano in ceramiche d'impasto assai fine di colore nero lucido, di ottima cottura a pareti più o meno sottili, dalle forme a ciotola o scodella, troncoconica o tondeggianti - con rarissimi ornati - e di vasi a fiasco le cui forme derivavano, probabilmente, da quelle naturali delle cucurbitacce. Abbondante si rivela anche la presenza di pendagli, teste di mazza, pugnali, punte di freccia - ad alette e peduncolo di varia forma e dimensioni - e di asce in selce di diversi colori, con ritocco finissimo. Il metallo è rappresentato da pugnali a tallone tondeggianti, da asce piccole e piatte e da corti aghi a sezione quadrangolare, di rame puro, nonché da vezzi di antimONIO.

I vari reperti trovati a Montefiascone furono portati nei musei, in particolare al Pigorini di Roma. Un uso normale a quel tempo, ma che oggi potrebbe essere definito un saccheggio: in effetti, nei decenni successivi si è addirittura perduta la traccia del sito, del quale oggi si conosce la localizzazione solo in modo approssimativo.

15. ALTRE LOCALITÀ "ZEPPONAMESI"

Fra le varie località che gravitano attorno alla frazione di Zepponami le più antiche sono



Località Paoletti nel catasto del 1819, f. "Paoletti"

quelle presenti nel catasto ottocentesco, e cioè *Casa Bruciate* (o *Casa Bruciata*), *Mordidii* (verosimilmente derivata da *Amor di Dio*), *Cevoli*, *Cappellone* e *Ginaldone*, quest'ultima sembrerebbe una errata trascrizione di *Rinaldone*.

Quelle relativamente moderne sono invece i *Fetoni*, i *Grilli*, i *Giannotti*, i *Giranesi* e i *Merli* o, più in linea con le regole grammaticali del dialetto montefiasconese, *Fetone*, *Grille*, *Giannotte*, *Giranesi* e *Merle*.

16. PAOLETTI

Oltrepassate le *Zepponami* in direzione Viterbo, da una piccola strada che si inoltra a destra, è possibile giungere, dopo aver attraversato le località *Ballarotte* e *Pian di Monetto*, alla frazione dei *Paoletti*. Nei primi anni dell'Ottocento l'agglomerato urbano, anche se esiguo, dovette rivelarsi il maggior riferimento toponomastico della zona, tanto da attribuire il suo nome ad uno dei fogli del catasto relativo al territorio di Montefiascone.

Successivamente, e soprattutto in questi ultimi decenni, la sua crescita si è sviluppata con abitazioni che si affacciano, talvolta in modo non troppo rispettoso, sui lati dell'antica consolare Cassia, strada che viene ancora regolarmente utilizzata come comune via di transito.

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

Sulla località *Ballarotte*, o più precisamente sulla "stirpe" che ha determinato il toponimo, c'è da dire ancora che, in un atto di battesimo del 1441,¹ compare il nome di un certo *Johannis Leonardi*, detto anche *bile-rocto*, che potrebbe essere il capostipite della famiglia.

17. FIORDINI

Oltrepassata verso ovest la vecchia strada per Roma, che in alcuni tratti coincideva con l'antica consolare Cassia, troviamo la frazione dei Fiordini.

Così ne parla, nel 1870, lo storico Luigi Pieri Buti:²

Dalla famiglia Fiordo prese nome questo villaggio, che conta 15 fuochi e 93 abitanti sotto la parrocchia di S. Flaviano. Noi abbiamo che esso fu salvo dal saccheggio che il Borbone³ dette a questa città e territorio, e rimase pure illeso dalla peste che desolò questa Città nel 1657; e perciò quei contadini il giorno 1 dicembre di ogni anno si portano alla Chiesa della Madonna delle Grazie, ove fanno celebrare più messe votive a santo Sano loro particolar protettore. Vi era prossimo un castelletto di cui ancor si ravvisano le vestigia.



La frazione dei Fiordini nel catasto del 1819

Il culto per san Sano, riportato dal Pieri Buti, era in realtà rivolto a sant'Ansano, o Anzano, santo di cui si trovano riferimenti anche in alcune località limitrofe come Bagnoregio e Viterbo.

Precedenti indicazioni sulla famiglia Fiordo, Fiordino, o Fiordi, si trovano invece su una visita pastorale del 1704 ove è menzionato, come "correttore" della confraternita del Carmine nella chiesa di Montedoro, un certo *Gian Paolo Fiordi*.

Poi nel Cabreo del 1736, ove sono tracciati alcuni appezzamenti, confinanti con il podere *Cavalluzzo*, di proprietà di Andrea Fiordino e Giovanni Paolo di Fiordino.⁴

Ed infine in uno stato delle anime del 1836, ove viene nominata una certa Angela Fiordo, vedova di Gioan Battista.⁵ In quel periodo la località era abitata da 62 persone mentre, a titolo di confronto, sappiamo che nel 1976 i residenti erano 244.

Nella relativa mappa del catasto gregoriano del 1819, comunque, appaiono soltanto tre abitazioni, una grande e due piccole, ed altre tre situate a qualche distanza in direzione nord.⁶

Per tradizione orale si vuole che la famiglia originale dei Fiordi, proveniente da Ferrara, si fosse insediata nella località nel '500, ed inoltre si racconta dell'esistenza di una pietra sulla quale si era seduto, per riposarsi del lungo cammino, san Francesco di passaggio in occasione di un viaggio verso Roma. A livello di curiosità si ricorda che la famiglia Fiordi è oggi presente in 49 comuni italiani distribuiti, oltre che nel Lazio, in Umbria, Toscana, Liguria e Lombardia.

18. FONTANA VECCHIA, TRAPÈ E ZAMPETTE

A sud dei Fiordini esisteva un antico fontanile che aveva caratterizzato la località limitrofa per secoli, tanto da divenire riferimento per il toponimo di "Fontana Vecchia". Questa struttura venne rimossa in occasione dei lavori di spostamento terra necessari alla creazione del nuovo tracciato, iniziato nel 1973, che dai Fiordini si dirige in modo spedito verso la Commenda.

Dal solito catasto del 1819 possiamo rilevare come nella zona vi fossero anche alcune case sparse. Scomparsa la fontana, anche il toponimo sta seguendone il destino svanendo lentamente, sostituito da quelli di altre minifrazioni quali "*le Trapè*" e "*le Zampette*".

19. POGGERE

Proseguendo verso sud, sulla strada diretta alla Commenda, si giunge in località *Poggere*, oggi variata in *Poggeri* ma, nelle vecchie mappe, indicata come *Pojare*. Il toponimo, in modo chiaro, trova riferimento nella conformazione sinuosa del terreno. Nel 1819, nella zona, vi era soltanto

una costruzione, mentre in una vecchia mappa non datata, verosimilmente di fine Ottocento, ne compaiono 5 o 6. Nel 1959 vi venne costruita una cappella di pertinenza della parrocchia di San Giuseppe (Mosse). La frazione, a partire dal 1975, anno in cui venne terminata la costruzione della strada che l'attraversa e che la collega in modo diretto a Montefiascone, ha conosciuto un intenso sviluppo edilizio.



Le "Poggere" in una mappa post 1886

(15-seguae)

1. ACCM, Battesimi 1440-1461, v. 1, f. 15r.
2. PIERI BUTI, LUIGI, *Storia di Montefiascone*, Montefiascone 1870, p. 278.
3. Fra il 30 aprile e il 1 maggio l'esercito di Carlo di Borbone varcò il confine dello Stato della Chiesa saccheggiando, tra l'altro, Acquapendente, S. Lorenzo, Bolsena e Montefiascone.
4. ASBMf, *CABREO DI Tutti li Stabli DEL VENERABIL SEMINARIO DI MONTEFIASCONE Fatto per ordine DELL'EMO. E RMO. SIGN. CARD. POMPEO ALDROVANDI VESCOVO*, 1736, f. 18r.
5. *STATO delle ANIME degli agglomerati urbani di Zepponami e dintorni elaborato da Antonio Bucciglioni nell'anno 1836*; ONOFRI, NORMANDO, *Una contrada detta gli Zepponami*, Montefiascone 2008, p. 183.
6. ASVt, *CATASTO GREGORIANO, Montefiascone*, f. "Paoletti".

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

20. MADONNELLA

Proseguendo nella stessa direzione, proprio prima del bivio che immette nella strada Marta-Viterbo, si attraversa la località Madonnella. Il toponimo fa riferimento ad una cappellina, evidentemente dedicata alla Madonna, che esisteva lungo il percorso, della quale rimangono oggi alcuni ruderi al lato della carreggiata. L'unica testimonianza visiva della piccola costruzione compare in un cabreo del 1625,¹ mentre il nome "Madonnella" appare ancora oggi negli odierni fogli catastali.

21. COMMENDA

Dopo aver attraversato la statale martana, si arriva in località Commenda. Nei secoli scorsi, per giungervi, si utilizzava un tracciato più diretto, detto del Vignente che, iniziando dalla via Verentana, più meno all'altezza di Tartarola, scendeva per la costa delle Mosse attraversando la località Casone. Nel 1870, Luigi Pieri Buti così descriveva la località.²

Al Sud circa a quattro miglia distante da Montefiascone nel mezzo di foltissima selva è il piccolo villaggio de' ss. Giovanni e Vittore a' quali è sacra una Chiesa, intorno a cui a modo di larga piazza si stendono le casupole di que' vassalli, che ascendono a circa 197 individui. Si vuole che in tempi remoti fosse di proprietà del Municipio di questa Città, e che lo donasse ai Cavalieri della Religione Gerosolimitana in occasione della prima crociata; e di fatti prima della invasione dell'Imperatore de' Francesi appartenne ai detti Cavalieri che si chiamavano Commendatori; e tra' quali ne fu investito e vi dimorò il Senator Filicaja avo del poeta Vincenzo Filicaja; ed altra volta l'Annibal Caro: oggi è di dominio dell'Ecc.ma casa Doria Pamphili. Nei palazzo detto dei Commendatori vi disegnò il Pontefice Pio II nel giorno 2 Giugno 1462. Al tomo 9 pag. 8 delle nostre Riformanze si legge la transazione fatta fra il Commendatore Annibal Caro e il cardinale Alessandro Farnese Governatore di Montefiascone pei diritti di questo Municipio su detto latifondo.

Il *piccolo villaggio*, che per la sua importanza e complessità meriterebbe una trattazione più ampia di quella consentita da questo contesto, sembra nascere in epoca romana. Così emerge da una relazione del 1806 redatta da un certo Laurenti.

Il fabbricato della Commenda è tutto appoggiato sopra un fondo di mura anti-

che lavorate a pietre riquadrate di un palmo circa [...] le mura sono a opus reticolatum e si osservano nelle macerie avanzi di intonacature all'encausto di tutti i colori, secondo le stanze [...] Circa dieci anni addietro [...] dove si lavorava con li aratri; fu scoperto un angolo d'un pavimento di mosaico, che esposto all'aria si è distrutto [...] si trovano dei pezzi di marmi e porfidi, avanzi di pavimenti, [...] una lapide di vari piedi di grandezza. La prima linea conteneva PLINII e non so che altra lettera, la seconda FABII con altre due lettere di cui non mi sovviene [...] da vari contadini ho più volte inteso esservi trovate delle urne di terracotta e dalla descrizione fattamene esse eran di forme eleganti e si asseriva da certi vecchi, ora morti, che uno tra li altri ne avesse trovato una ripiena di monete d'oro...

Le più antiche notizie riguardanti le strutture medievali del complesso sono invece del 1174, anno in cui l'ordine gerosolimitano di San Giovanni, che già risultava insediato presso il castello di "San Vittore in Silva", fa una permuta di beni presso Montefiascone.³

Alcuni anni dopo, in una bolla di Innocenzo III del 1208, si trova nominato il *castro S. Victoris* con l'annessa chiesa di S. Lucia, che risulta assegnata al monastero di S. Martino al Cimino.⁴

Venuti in possesso del luogo, i monaci ospedalieri vi fondano una *domus hospitalis* dedicata a San Giovanni Battista e così, a qualche anno di distanza dal loro arrivo, la località aveva assunto la denominazione di "SS. Giovanni e Vittore in Silva".

Nel 1284, infatti, Martino IV accoglie un reclamo del *prior et fratres Hospitalis Jerosolymitani S. Johannis de S. Victore*.⁵ Nel 1300 le truppe romane, *moltiplicate le offese, specie contro Canino e Montalto, si spinsero fino all'ospedale di S. Giovanni presso Montefiascone*.

Nel 1302, in un registro delle riscossioni delle decime, troviamo un'indicazione sul *preceptore SS. Iohannis et Victoris Balneoregensis diocesis*, che ci fa conoscere come il complesso, pur essendo collocato nel territorio di Viterbo, dipendesse dalla diocesi di Bagnoregio.⁶

Nel 1312, in conseguenza alla soppressione dell'ordine dei Templari, i beni che i cavalieri del Tempio possedevano nei pressi di Montefiascone - borgo del Burleo, o Burlegio, con l'annessa chiesa di S. Benedetto - vengono affidati al preceptore dei SS. Giovanni e Vittore.⁷



La cappellina della MADONNELLA (lettera A) ed il complesso della COMMENDA DEI SANTI GIOVANNI E VITTORE IN SELVA (lettera B) come compaiono nel CABREO DELLE COMENDE DI MONTEFIASCON E VITERBO nell'anno 1625

In un documento di dieci anni dopo troviamo ribadita l'appartenenza della contrada dei santi Giovanni e Vittore al territorio di Viterbo;⁸ ciononostante, nel 1369, per volontà di Urbano V, i castelli di S. Giovanni e Vittore - insieme ad altri beni appartenenti alle diocesi di Bagnoregio, Viterbo e Tuscania - vengono trasferiti alla nuova diocesi di Montefiascone.

(16 - segue)

1. CABREO DELLE COMENDE DI MONTEFIASCON E VITERBO E TUTTI I SUOI MEMBRI - FATTO FARE DALL'ILL.MO SIG. FRA' SIGNORINO GATTINARA PRIORE DEL BAGLIAGGIO DI S. EUFEMIA COM.RE DI DETTE COMENDE - L'ANNO 1625, Regia Bibliotheca Melitensis, n. 5.642, Malta.
2. PIERI BUTI, LUIGI, *Storia di Montefiascone*, Montefiascone 1870, p. 278.
3. SENTENZA DELLA CORTE D'APPELLO, sez. "Usi Civici", 21 maggio 1937, p. 3.
4. *Bullarium Vaticanum*, I, p. 90.
5. *Cartulaire de l'Ordre de St. Jean de Jérusalem*, a cura di DELAVILLE LE ROULX, Parigi 1894, vol. III, doc. 3880.
6. "Consegna alla società dei Bardi del denaro riscosso nel primo anno della decima triennale degli anni 1301-04 nelle diocesi di Orvieto, Bagnoregio, Amelia, Castro, Sutri, Nepi, Civita Castellana, Orte e Tuscania (20 agosto 1302)"; BATELLI 1946, p. 427.
7. SILVESTRELLI 1940, p. 749.
8. Archivio Sovrano Ordine di Malta (ASOM); "...quod tenimentum positum est in districtu civitatis Viterbii, in contrada quae dicitur contrada Sanctorum Joannis et Victoris iuxta tenimentum Castris Monctis Flasconis.."; SENTENZA 1937, p. 2.

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

21. COMMENDA (SECONDA PARTE)

L'atto di Urbano costituì l'inizio di una estenuante e complicata contesa, tra Viterbo e Montefiascone, per il possesso del territorio dei Santi Giovanni e Vittore; controversia che s'intensificò quando Gregorio XI, nel 1377, estese la giurisdizione temporale del comune di Montefiascone sui luoghi che Urbano V aveva incluso nella diocesi.

In quell'occasione Viterbo, oltre alla commenda dei SS. Giovanni e Vittore, venne privata dei castelli di Monte Aliano, Cornossa, Fiorentino, Celleno e della contrada di S. Maria in Sanguinara. L'importante privilegio - sollecitato con un'istanza dalla comunità di Montefiascone che voleva ampliare il proprio territorio reputato troppo angusto, *valde strictum, modicum et arctum*, fu concesso dal Papa ai montefiasconesi a titolo di ricompensa per aver combattuto, al fianco del rettore del Patrimonio, contro i viterbesi ribellatisi all'autorità pontificia su istigazioni di Francesco di Vico.¹ Tale documento, che costituì uno dei principali titoli con cui Montefiascone affermava i suoi diritti sulla Commenda,² era invece contestato dalla comunità di Viterbo, *siccome per essere stato il detto Papa prevenuto dalla morte, una tal bolla non fu usitata, né notificata, così per conseguenza non poté avere in nessun modo il suo effetto.*³

La protesta dei viterbesi nasceva dal fatto che la commenda dei SS. Giovanni e Vittore era una tra le più ambite dell'ordine Gerosolimitano,⁴ e non tanto per la rendita che le era propria, quanto per l'importanza veramente eccezionale a cui era pervenuta. Alla sua guida si erano succedute personalità di chiara fama appartenenti alle più nobili casate italiane, molti ecclesiastici insigniti della porpora cardinalizia e valorosi comandanti.

Successivamente ne ebbero il possesso alcuni giovani eredi delle famiglie Aldobrandini, Raspigliosi, Farnese, Orsini e Sforza. Quando, nel 1555, fu assegnata ad Annibal Caro, la Commenda godeva di un prestigio altissimo e costituiva un ottimo banco di prova per quanti aspiravano alle più alte dignità dell'Ordine.

Ma anche il Caro, che aveva parecchio insistito per la sua ammissione nell'ordine e per la sua nomina a commendatore della vasta tenuta, si trovò inevitabilmente coinvolto nella complicata lite, tanto più che la confusa situazione aveva fatto acquisire all'Ordine - che si rifiutava di corrispondere sia a Viterbo che a Montefiascone le imposte che entrambe si ostinavano a pretendere - una specie d'immunità fiscale.

La Commenda era divenuta un "feudo cuscinetto" in cui solo la bandiera dell'Ordine e la sudditanza al papato avevano valore effettivo.⁵ A complicare ancor più la questione, sia i coloni viterbesi, che quelli di Montefiascone, si ostinavano a vantare presunti diritti di terratico⁶ e legnatico⁷ su certi terreni e boschi della Commenda; ed inoltre, le continue contestazioni sulla delimitazione dei confini, malamente segnati sul terreno, davano luogo a frequenti incidenti. Alcuni documenti dell'epoca ci illustrano le gravi tensioni che esistevano nei rapporti fra il comune di Montefiascone, quello di Viterbo e gli uomini della Commenda.

Nel 1492 - avendo i viterbesi, compratori del pascolo dal commendator Ippolito de' Nacci d'Amelia, cacciato gli animali dei montefiasconesi con la pretesa, inoltre, che nessuno per due anni potesse lavorare la terra della Commenda - venne deliberato dal consiglio che i diritti dei montefiasconesi dovevano essere tutelati, e pertanto si nominò una commissione di cittadini che, a spese del comune, doveva difendere gli animali che pascolavano in quella tenuta. Giovan Pietro di Luca propose anche che si mandassero oratori al commendator Ippolito chiedendo che facesse restare i montefiasconesi a lavorare e pascere nella Commenda: *come fu sempre solito fino a quel tempo.*⁸

Nel 1517 il diritto di legnatico dei montefiasconesi sembra riaffermato, anche se i custodi del commendatore cardinal Farnese proibivano ai lavoratori della Commenda e agli affidati di raccogliere la legna usando più di una bestia; contro questa limitazione si inviò al Cardinale una delegazione di oratori.

Problemi più gravi sorsero col nuovo commendatore Ascanio Sforza di Santa

Fiora, che nel maggio del 1544 propose una "innovazione tenuta S. Joannis". L'innovazione consisteva nella creazione di nuove riserve e bandite⁹ a scapito del comune e dei cittadini; sulla questione probabilmente venne raggiunto un accordo comune. Nel settembre dello stesso anno, alla proposta dello Sforza per altre

"innovazioni", il comune si dichiarò risoluto a non tollerarle.

Nel 1552, alcuni mezzaioli della Commenda avevano condotto al pascolo il proprio bestiame al di fuori dei confini della loro terra, penetrando in quella del comune di Viterbo. Colti in fallo da un gruppo di viterbesi, fu loro intimato il sequestro del bestiame che aveva danneggiato alcuni campi, ma i mezzaioli si opposero a tale ingiunzione e, per non essere sopraffatti, non esitarono a far ricorso alle armi uccidendo il nobile Vincenzo Bussi, ricco possidente di Viterbo, che era accorso al richiamo delle grida dei contendenti. Il grave episodio fu poi composto mercé l'intervento del Commendatore che in quel tempo era Ascanio Sforza e fu convenuto che gli uomini della Commenda non avrebbero più dovuto uscire armati fuori dai confini di essa, né tanto meno compiere scorriere con il bestiame.

(17 - segue)



Mapa del territorio di Montefiascone e della Commenda, ASCM, XVIII sec.

La linea E "tirata dalli Viterbesi" indica le pretese territoriali della comunità di Viterbo

1. "Dilectis filiis Communis Montisfalconis [...] territoria et tenimenta ecclesie s. Marie de Rivo Sanguinario, ac mansionis, seu ecclesie ss. Iohannis et Victoris [...] tenimento, et districtui Civitatis vestre predictae incorporamus, annectimus et unimus..."; il detto Breve esiste nel sommario della causa Montefiascone-Viterbo per la vertenza della Commenda; Tip. Pallotta, Roma 1863, postilla n.3 p.9, SIGNORELLI 1907, p. 428; THEINER, documenti 595 e 613.
2. Secondo il Silvestrelli la tenuta dei SS. Giovanni e Vittore, iniziò ad essere chiamata Commenda proprio in quel periodo; SILVESTRELLI 1940, p. 749.
3. BUSSI 1742, p. 212.
4. Nel frattempo, dopo la perdita della Terra Santa, anno 1291, gli Ospedalieri avevano mutato il nome in "Cavalieri di Rodi", e successivamente, nel 1522 - quando anche l'isola greca fu conquistata dai Turchi e i cavalieri dovettero abbandonarla, trasferendosi in quella di Malta (1530) - in "Cavalieri di Malta".
5. Il Caro respingeva energicamente il pagamento delle gabelle che le due città continuavano a notificare alla Commenda, dicendo che si trattava di "gabelle non dovute, perché la Commenda non dovevasi considerare soggetta ad altri se non al Papa e all'ordine di Malta"; PULETTI 1964, p. 68.
6. Diritto su terre, generalmente incolte o poco fertili, concesse a vantaggio dei lavoratori per farle dissodare e seminare.
7. Uso civico che comportava la facoltà di raccogliere legna nei boschi comunali o privati.
8. ASCM, Riformanze 1488-1517; ANTONELLI, MERCURIO, I diritti civici dei montefiasconesi sulla Commenda, Montefiascone 1919, p. 4.
9. Luogo nel quale per bando è proibito cacciare, pescare, pascolare, e simili.

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

21. COMMENDA (TERZA PARTE)

Successivamente, con breve papale del 26 maggio 1555, la Commenda dei SS. Giovanni e Vittore venne concessa ad Annibal Caro, Cavaliere di Grazia dell'Ordine di Malta. Il celebre letterato, che con questa carica aveva raggiunto l'apice del prestigio sociale, delegò all'amministrazione i fratelli Fabio e Giovanni. Contro i gravami imposti dai due, il comune di Montefiascone, nel 1560, sporse reclamo al papa e a Ranuccio Farnese, cardinale di Sant'Angelo, chiedendo che venissero rispettati i privilegi e le antiche consuetudini.¹

Nel giugno del 1564, un rappresentante del comune di Montefiascone, alla presenza di un notaio e di testimoni, domandò a Giovanni Caro il permesso di proseguire i lavori delle maggesi e di pascolare il bestiame alle solite condizioni e secondo l'antica consuetudine, facendo presente che, in caso di rifiuto, la comunità avrebbe preteso il risarcimento dei danni e degli interessi di lucro cessante e danno emergente. Il Caro rispose che non poteva acconsentire alla richiesta senza il consenso dei suoi superiori e, specialmente, del cardinale Ranuccio Farnese che aveva avvocato a sé la causa.

Nel mese di novembre, lo stesso Giovanni fece sequestrare alcune bestie vaccine dei montefiasconesi dicendo che non erano autorizzate a pascolare, rifiutandosi, inoltre, di farle riconsegnare all'ufficiale comunale.

Annibal Caro, sapendo che il cardinale Farnese stava per recarsi a Montefiascone, come era solito fare tutti gli anni, si premuni scrivendogli una lettera, datata 5 ottobre 1564, nella quale accusava i montefiasconesi ed enumerava le offese patite.²

Al Cardinal Sant'Angelo.

DIO sa, con che cuore scrivo questo a V.S. Illustrissima, dubitando di fastidirla [...] Gli uomini di Monte Fiasconi in questa sua andata di là, mostrano volerle dare una grande assalto per conto mio: e son venuti a tale, che alla scoperta fanno professione di far violenza alle cose della Commenda [...] io la supplico a fermar quelli uomini, che non pensino d'avermi a far superchieria, come pubblicamente minacciano; e come di già fanno con effetto [...] ella saprà pur facilmente che vanno ogni di a farne ogni sorta di danno: e, quando ce ne volemo difendere, bravano, con dir che quello è lor territorio; come se, quando ben fosse, per questo fossero padroni ancor della roba. Molti giorni sono, mi ruppero la caccia; della quale io soglio dar licenza a chi me la domanda: ma ci sono voluti andar senza licenza: e nel ritorno, a bello studio, hanno ammessi i cani alle mie capre; e fattone uccidere non so che una: e, ritenendosi per questo un cane, hanno tenuto modo di farlo sciorre fin dentro la Commenda [...] consentii nondimeno con molto pregiudicio di questa causa, che si tornasse a dar loro le fide delle terre che vi restavano secondo il solito. E contuttociò non mi basta; che imperiosamente dicono che vogliono ancora che sieno lor dati quelli terreni che sono anco dispensati al quarto; e che così lavorati come sono da altri, si restituiscano a loro, in somma ne vogliono essere i padroni essi. E, perché non lo volemo consentire, ci fanno di queste avanie: e da certi tribuni della plebe, che son quelli che vorrebbon la Commenda a discrezione, ci sono concitati addosso certi che non sanno che si vogliono...

Il Cardinale, col peso dell'autorità che gli proveniva dalla porpora e dal suo nome, riuscì a comporre la vertenza facendo accordare le parti avverse che, il 15 gennaio 1565, sottoscrissero a Roma l'atto relativo rogato dal notaio *Jacobus Carrettus*. L'accordo stabiliva che le terre venissero concesse

“agli uomini di Montefiascone per la corrisposta di una soma di grano per ciascuna soma di sementa alla misura di Montefiascone solita a pagarsi sinora, e il sig. commendatore farà le fide ai detti uomini ogni anno con facoltà di potere per ciascun aratro legnare con una bestia a legna morte, come è stato solito fin qui”. Tra l'altro venne riconosciuto e definito anche il diritto di caccia. All'atto erano presenti il commendatore Annibale Caro, per la Commenda, Bernardino Scarinci e Placito Portico per la comunità di Montefiascone. La ratifica da parte del Comune avvenne il 29 gennaio.³

Grande fu la soddisfazione dei montefiasconesi per l'ottenuta sentenza che avrebbe dovuto porre fine alle ricorrenti contestazioni, e del Commendatore, dato che molti suoi predecessori avevano tentato invano la composizione della complicata vertenza. Da alcuni documenti esibiti in quell'occasione emergono, inoltre, interessanti indicazioni.⁴



Il commendatore Annibal Caro, titolare della Commenda dei SS. Giovanni e Vittore

La tenuta della Commenda è fertilissima e, in quanto ai pascoli, in nessuna sua parte sterile, tanto che a causa della quantità e della fertilità delle erbe ed anche della moltitudine delle ghiande, moltissimi animali vi possono comodamente pascolare. Nella tenuta, oltre agli animali del commendatore pro tempore, ovvero dei coloni, degli affittuari e degli affidati dello stesso, compensando gli anni fertili con quelli sterili, vi possono pascolare, come sono soliti essere affidati dal commendatore o dai suoi agenti, almeno 2500 pecore. Tale numero di pecore, non solo sufficientemente ma anche comodamente, pascola e permane in tutta la tenuta per l'intero periodo durante il quale tali pascoli sono solitamente pascolati; e infine per tale quantità di pecore dai doganieri pro tempore la tenuta della Commenda è stata fatta libera ed esente dal pagamento della fida e gabella, o di qualsiasi altra esazione secondo il tenore e la forma dei privilegi concessi all'Ordine di S. Giovanni gerosolimitano.

Nel novembre del 1566 Annibal Caro morì, senza poter lasciare la Commenda al nipote Giovanni Battista Caro, e quindi la tenuta ritornò ai Farnese, nella persona del cardinale Alessandro il quale, per qualche tempo osservò i capitoli fatti dal suo predecessore col comune di Montefiascone.

(18 - segue)

1. ANTONELLI, MERCURIO, *I diritti civili dei montefiasconesi sulla Commenda*, Montefiascone 1919, p. 5.
2. *Delle Lettere Familiari del Commendatore Annibal Caro*, vol. II, lettera n. 229, Padova 1725, pp. 384 - 387.
3. ANTONELLI, MERCURIO, *I diritti civili dei montefiasconesi sulla Commenda*, Montefiascone 1919, p. 7 - 8.
4. ASV, Notarile Viterbo, busta 3222, ff. 347r - 347v; cfr. FAGLIARI ZENI BUCHICCHIO, *Relazione storica sui pretesi diritti d'uso civico dei Montefiasconesi nel territorio della Commenda dei SS. Giovanni e Vittore in Selva*, ms. Comune di Montefiascone, Bolsena 1989.

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

21. COMMENDA (QUARTA PARTE)

La tranquillità durò solo per qualche anno e cioè fino al 1584, quando un agente del Farnese si presentò ai priori di Montefiascone dicendo di aver avuto ordine di locare e affidare le terre della Commenda a quarto o come meglio avesse creduto.

Gli furono mostrati i documenti relativi all'accordo stipulato con il Caro e confermati dallo stesso cardinale Farnese, per i quali le terre dovevano darsi ai montefiasconesi per la corrisposta di una salma di grano per ogni salma di terreno a misura a Montefiascone¹.

L'agente rispose che avrebbe dovuto consultare il Farnese e, comunque, allo stesso Cardinale si rivolsero anche i montefiasconesi, inviandogli come ambasciatore Girolamo Troici. A questo punto la decisione venne rimessa al vicelegato del Patrimonio e, siccome urgeva "spedire questo negotio quanto prima si può per soddisfazione della città, come per servizio della cittadina", a trattare col vicelegato fu inviato lo stesso Troici.

Questo trasferimento di competenza si rivelò soltanto un espediente per scoraggiare e temporeggiare e quindi i "disperati" montefiasconesi pensarono di fare appello ai sentimenti del cardinale, mandando otto o dieci o almeno sei uomini all'illustrissimo sig. card. nostro padrone, che in nome della comunità si buttino nelle braccia di S. S. Ill.ma, la quale con ogni affezione di cuore debbano pregare a compiacere questa sua comunità di farli osservare detta capitolazione, come si è degnato farla osservare per il passato.

Non sappiamo se il tentativo ottenne qualche risultato, certo è che il Comune, nel 1589, per liberarsi dai tanti soprusi che si perpetravano, più che dai commendatori, quasi sempre assenti, dai loro agenti ed affittuari, deliberò di prendere in affitto la Commenda. La richiesta, tuttavia, non venne accettata e le vessazioni continuarono.

Nel 1598 si ebbero nuove lamentele nei confronti del cavalier Caravella il quale, non osservando i patti, aveva aggravato gli affidati e i lavoratori. Si scrisse, pertanto, al commendatore, il priore di Capua, perché lo richiamasse all'osservanza di tutti li capitoli et soliti antichi, minacciando altrimenti di ricorrere al papa. E ancora nel 1601 si tornò a insistere perché non s'innovasse l'antica consuetudine².

La comunità aveva capito che doveva vigilare in difesa dei diritti acquisiti, e si premurava, pertanto, di notificare le capitolazioni del 1565 ad ogni nuovo commendatore affinché lo stesso



La Chiesa dei SS. Giovanni e Vittore e il complesso abitativo della Commenda come compaiono nel CABREO DELLE COMENDE DI MONTEFIASCONI E VITERBO (anno 1625) conservato nell'archivio dell'isola di Malta

non potesse addurre il pretesto dell'ignoranza.

E finalmente la situazione sembrò tranquillizzarsi. Nel 1661, il cardinale Aldobrandini, si mostrò ben disposto ad osservare gli accordi e così fecero, probabilmente, anche i commendatori successivi senza, per altro, rinunciare alle rivendicazioni legali.

E così, nel 1736, iniziò una causa tra Montefiascone e Viterbo che si sarebbe protratta per quasi 130 anni. Una memoria del 1741, relativa alla controversia, ci ricorda che tutti e singoli patti della capitolazione del 1565 hanno sempre sortito il loro effetto, colla piena adesione dei commendatori. Nel 1766 si registra che la distribuzione delle terre e l'affidamento del bestiame si faceva alle condizioni solite³; ed ancora, in una delibera comunale del 16 settembre 1792 relativa al divieto di cacciare, il nuovo commendatore Vespoli, mediante un editto affisso alla pubblica piazza del paese, stabiliva di proseguire la lite tanto per il possesso di manutenzione col far la caccia nella selva di detta Commenda, come anche di potervi legnare in conformità allo strumento di concordia.

Bisognerà aspettare il 5 dicembre 1865 perché l'annosa questione venga definita dalla Sacra Congregazione cardinalizia a favore del comune di Montefiascone. A memoria dell'importante evento fu posta una lapide in una stanza della residenza comunale.

OB AMPLISSIMVM FVNDVM / SS IOAN
ET VICTORIS IN SILVA / POST LITEM
ANNOR CENTVM ET VNDETRIGINTA /
TERRITORIO FALISCODVNEN VINDI-
CATVM / OPERA ET STDVIO / FRANCI-
SCI RICCA ADVOCATI / ET IOAN BAPT

ANTONELLI EQVITIS / CVRATORES
REI MVNICIPALIS / MEMORIAM
PONENDAM / CENSVERVNT / XI KAL
MARTIAS ANNO MDCCCLXVI

Per la rivendicazione al territorio falisco del vastissimo fondo dei SS. Giovanni e Vittore in Selva, dopo una lite di centoventinove anni, per l'opera e lo zelo dell'avvocato Francesco Ricca e del cavalier Giovanni Battista Antonelli, gli amministratori comunali decretarono di porre un ricordo il 19 febbraio 1866

A quel tempo la Commenda, già incamerata dal governo repubblicano nel 1798⁴, era proprietà dei principi Doria Pamphili. Il passaggio di proprietà era avvenuto, il 30 novembre 1811, all'asta pubblica indetta dall'amministrazione del Debito Pubblico degli Stati Romani, in virtù del decreto imperiale del 5 agosto 1810⁵.

Successivamente, nel 1919, i Doria Pamphili la alienarono a tali Donati e Rosetto Giuseppe e Pietro i quali, a loro volta, la frazionarono vendendola a varie persone.

E così, nel 1933, gli appezzamenti di terreno erano 168 e la trasformazione fondiaria risultava profonda e sostanziale. Il bosco - che già aveva caratterizzato la località tanto da farla definire "in Selva" - dall'estensione originaria di circa 1.000 ettari, era ridotto a poco più di 200 ettari e le terre disboscate erano state messe a coltura con l'impianto di vigneti, oliveti e frutteti. Le terre destinate alla semina ammontavano a circa 330 ettari.

In questi anni la situazione dei terreni è sostanzialmente e permanentemente migliorata, ma i proprietari sono quadruplicati e pertanto l'estensione dei singoli appezzamenti è stata oggetto di una vera e propria polverizzazione.⁶

(19 - segue)

1. La salma era una misura di capacità per aridi che generalmente oscillava tra i 213 e di 275 litri; non conosciamo invece l'estensione di una salma di terreno montefiasconese, anche se sappiamo che la salma siciliana equivaleva a 17.462 mq.

2. ANTONELLI, MERCURIO, *I diritti civili dei montefiasconesi sulla Commenda*, Montefiascone 1919.

3. AVM, *Atti civili della Commenda*.

4. SILVESTRELLI, GIULIO, *Le chiese e i feudi dell'ordine dei templari e dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme nella regione romana*, Roma 1917, p. 523.

5. BENEDETTI, ANGELO, *Consulenza tecnica d'ufficio*, 1995, p. 4.

6. BENEDETTI, ANGELO, *Consulenza tecnica d'ufficio*, 1995, p. 16.

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

1. VIGNENTE, TARTAROLA, CASONE, CARPINE

Come già accennato, la via per chi da Montefiascone voleva giungere alla Commenda era quella del *Vignente*. La strada, che si dipartiva dall'attuale via Verentana più o meno all'altezza di *Tartarola*, scendendo per la costa delle Mosse e attraversando il *Casone*, proseguiva poi verso la tenuta dei SS. Giovanni e Vittore. Tutte queste località, attualmente costellate di insediamenti abitativi, erano, agli inizi dell'Ottocento, non popolate. Di fatto, nella zona, esistevano solo un rarefatto agglomerato di piccole costruzioni, ubicate in prossimità della strada che conduceva a Marta, ed altre abitazioni sparse nel versante est del *fosso del Carpino*. Quest'ultimo idronimo, che sembra trovar riferimento nell'omonimo albero, è entrato nella toponomastica del luogo designando la frazioncina oggi detta *Carpine*. Sulla sua etimologia, Luigi Pieri Buti, nella Storia di Montefiascone del 1870, ne propone una singolare variante.

Questo villaggio è situato alle falde dell'antico Monte Tauro, oggi detto *Montedoro*. Vogliono gli archeologi che dove sorge la Chiesa dedicata ai ss. Filippo e Giacomo, vi fosse un tempio sacro alla Dea Cerere, che per essere posto tra il confine di maremma e di montagna, serviva ad adunare la gente dell'una e dell'altra parte, la quale dopo la messe veniva a sacrificare a quella bugiarda Divinità; ond'è che per questo tal contrada venisse appellata con allegorica latina voce *carpere*, ora *Carpine*. E che essa fosse abitata nei tempi del Romano impero non v'ha dubbio: vi si scuoprono molte tombe di quell'epoca, e due anni fa presso la Chiesa di Montedoro vi si trovò la seguente lapida mortuaria, che esiste in questo palazzo Municipale.

SEX . LUCIUS / SEXTI . SPURIUS / VIXIT . ANNOS . VI

Le case che compongono esso villaggio parte sono tra loro connesse, ma la maggior parte disseminate per un tratto di terreno di circa a mezzo miglio: i suoi abitanti in numero 1207, stanno sotto la parrocchia di s. Flaviano.¹

Dando fede a quanto scrive Pieri Buti sembrerebbe che, all'epoca, l'intera frazione delle Mosse trovasse riferimento nel toponimo

Carpine. In realtà, come vedremo, la località Mosse compare già in alcuni documenti del 1471.

Per quanto riguarda i toponimi *Tartarola* e *Vignente*, che pure non sembrano favorire ulteriori indagini etimologiche, possiamo dire che già compaiono, con la stessa forma, in documenti del XVII secolo. Il primo è registrato in una Visita pastorale del 1630 ove si legge: *un terreno campino con alberi fruttiferi e grotta in vocabolo Tartarola*.² Il secondo in un processo celebrato nel 1651 relativo ad una *Querela di Girolamo del fu Antonio colono del Vignente contro Antonio del fu Girolamo del Bianco per furto*.³

23. LE MOSSE

Il toponimo *Mosse*, come già accennato, compare nello statuto di Montefiascone del 1471, nel capitolo relativo ai palii che si correvano per le festività di San Flaviano, di Santa Margherita, di Santa Maria delle Grazie e per altre occasioni straordinarie.⁴

In altro capitolo dello stesso statuto si trova ben precisata la località ove sarebbe sorta, molti secoli dopo, l'omonima frazione, e cioè *dalla Madonna di Monte Moro andando per la via delle Mosse dei cavalli che corrono al palio*. Dalle *Mosse*, quindi, si dava il via, o più precisamente la mossa, ai fantini e ai cavalli che partecipavano alle gare.⁵

Per un quadro della frazione in tempi più recenti, possiamo affidarci al prezioso articolo che Umberto Ricci ha pubblicato nel 1977.⁶

Non si può parlare delle Mosse senza far cenno alla Maremma che per i mossaroli è stata nei secoli un po' come la Terra Promessa, che li ha visti per lungo tempo alla ricerca di un riscatto sociale, venuto nel dopoguerra, dopo che tanti di loro avevano bagnato quella terra veramente amara, con sudore e sangue. Mi si passi la crudezza del linguaggio, ma sarebbe tradire la nostra storia locale se si volesse nascondere lo stato di quasi schiavitù in cui furono tenuti i nostri antenati mossaroli (più che di ogni altra parte del nostro territorio), nelle sconfinatissime tenute dei principi



La località Mosse, completamente priva di case, come appare in un disegno di S.J. Ainsley del 14 luglio 1842; sulla sinistra è visibile il complesso dei Cappuccini e all'estrema destra, a ridosso del colle, la piccola chiesa di Montedoro.

e latifondisti padroni e signori di tutte quelle terre poste a mezzogiorno di Montefiascone fino al mare.

Chiunque voglia spiegare il fenomeno progressista e socialista dei tanti mossaroli, non può prescindere da queste considerazioni storiche e sociali.

Le Mosse... vera ridente frazione baciata dal sole, adagiata alla luce di mezzogiorno, dove l'aria è più limpida perché purificata costantemente dal "marino" e dove la tramontana invece non la può far da padrona come nel resto della nostre terre. Frazione popolosa ed oggi irricognoscibile se la si confronta alle poche e povere abitazioni dell'anteguerra e del periodo immediatamente seguente che timidamente si affacciavano sulla Verentana o rimanevano arroccate nei pendii sotto al Convento dei Cappuccini, o sperdute verso il Carpino.

(20-seg.)

1. PIERI BUTI, LUIGI, *Storia di Montefiascone*, 1871, p.277.

2. AVDM, *Visita pastorale del 1630*, vol. IX.

3. NICOLAI, GILDA, *L'Archivio storico della Diocesi di Montefiascone: le carte seicentesche del fondo giudiziario*, tesi di laurea, Università degli Studi della Tuscia, anno accademico 1999-2000, Viterbo.

4. ASCM, *Copia Statuti Veteris Civitatis Montis falisci quam ego Fabritius Bisentius transcripsi Anno Domini 1715*, I, De Regimine, cap. 89.

5. ASCM, *Copia Statuti Veteris Civitatis Montis falisci quam ego Fabritius Bisentius transcripsi Anno Domini 1715*, Quintus Liber Damnorum Datorum, cap. 1.

6. RICCI, UMBERTO, *Le Mosse e i Mossaroli*, in "La Voce", febbraio 1977, p. 9.

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

23. LE MOSSE (SECONDA PARTE)

Prosegue l'articolo del 1977 a firma di Umberto Ricci:

Lo sviluppo edilizio di questi ultimi venti anni, prova tangibile del riscatto sociale di cui parlavo sopra, è stato davvero sorprendente per questa frazione che è diventata, più delle altre, una naturale appendice del centro cittadino fino a costituire un naturale prolungamento periferico.

Per puntualizzare i progressi conseguiti in ogni campo da questa laboriosa popolazione dei mossaroli, non ci sembra sia il caso di spendere troppe parole. Bastano alcune voci: un Comitato di quartiere attivo, il primo in senso assoluto dell'intero Alto Lazio, un ufficio postale, oleificio, vapoform, rivendite varie, la sede del Liceo Scientifico dove fu già una clinica, il Convento dei Cappuccini. Ma se dobbiamo accennare alle strutture per così dire esterne di questa frazione, non possiamo sottacere quella perla artistica che è l'antica chiesa di Montedoro opera di Antonio Sangallo [...] La frazione ha poi il pregio di aver dato alla comunità cittadina non pochi validissimi figli. Non si schermisca il nostro caro direttore don Agostino se debbo necessariamente annoverarlo fra questi, egli del resto è il più giovane Decano che la nostra storia patria ricordi. E poi il missionario Padre Liberti, e ancora bisogna ricordare l'ex-sindaco Vincenzo Danti, il collocatore Tommaso Mezi e Felice Cotemme dinamico presidente del Comitato di Quartiere. Ancora l'attivissimo politico Corrado Pigliavento, i vari poeti Piciollo, Tofi, De Santis, Ruggero Montagnini, Vittorio Paolini, Duilio Fetoni, l'olimpionico Livio Trapè e il fratello Ardelio campioni ciclisti. Ma sono tanti gli uomini illustri di questa generosa terra che, per carità, non si offenda nessuno della mia corta memoria. Ed un particolare cenno alla bellezza delle mossarole; ce ne sono di bionde e di brune, da attirare frotte di giovanotti da tutti i paesi vicini... e le più belle, sovente prendono il volo per quella strana legge che prende in giro il saggio proverbio che dice 'moglie e buoj...'.¹

Grazie ad un articolo di don Luigi Mocini,² possiamo comunque andare più indietro nel tempo, al periodo in cui, nell'ambito della grande ristrutturazione delle competenze parrocchiali voluta dal vescovo Giovanni Rosi, in data 2 febbraio 1928 venne costituita la nuova parrocchia di San Giuseppe.³ In precedenza l'intera zona era giurisdizione della parrocchia di San Flaviano e la chiesa di riferimento dei pochi *mossaroli* era quella di Montedoro. Tra il

1929 e il 1930, si iniziò quindi la costruzione della nuova chiesa dedicata a "San Giuseppe lavoratore" su progetto dell'architetto Luigi Codini.



Il progetto originale della chiesa di "San Giuseppe lavoratore" opera dell'architetto Luigi Codini.

Erano gli anni '20. Il Vescovo Rosi (chi se lo ricorda?) quasi tutti i giorni, nel pomeriggio, con passo spedito, traversava l'abitato de Le Mosse. E guardava su, a fianco della Verentana. Su quel rialzo di terreno allora sorgeva solo la casa di "Valore". C'era nel cuore del Vescovo un sogno, che sarebbe diventato realtà: una nuova parrocchia per il contado ovest della città di Montefiascone, su quel rialzo battuto dal vento!

In quegli anni, i non molti abitanti non ne avvertivano la necessità. Anzi non pochi osteggiavano il progetto e l'ubicazione. E non di rado c'erano discussioni... quegli'abitanti ci fossero adesso...!

Poi il Vescovo decise e sorse un fabbricato, modesto, attaccato alla casa e dietro c'era la stalla con le vacche di "Valore". Una stanza fu Cappella. E venne il primo "curato", D. Francesco Mattei. Poveretto! Era buono, giovane, intelligente, ma deciso e riservato! Tra i lettori di questo giornale, pochi ricorderanno le lezioni di catechismo in quella stanza-cappella, la Cresima, la Prima Comunione: Belli, Biancalana, Camicia, Paoletti, Perelli, Stefanoni, Trapè, Mocini... (l'appello!). Come eravamo semplici e come ci contentavamo di

poco, non sognando di più...!

Un bel giorno [...] si vide un certo movimento. Un Padre Cappuccino si mise a dirigere un rudimentale cantiere: operai scavavano le fondamenta; si misero a fabbricare blocchetti di cemento (erano i nonni di quelli che ora hanno gran fortuna). Forse era un'intuizione del Cappuccino. Con questi cominciarono a crescere le esili, e poco sicure, pareti della nuova Chiesa, che il Vescovo avrebbe eretto a Parrocchia, dedicandola a S. Giuseppe.

A Montefiascone c'erano molte chiese: S. Margherita, S. Flaviano, Montedoro, la Madonna delle Grazie, del Giglio, S. Carlo, S. Pietro, Divino Amore, Suffragio, Misericordia, Madonna del Borgale, della Valle, S. Pancrazio, Corpus Domini... Non c'era una per S. Giuseppe!

La devozione al Santo cresceva in quel tempo. E la Chiesa per S. Giuseppe fu fatta. S. Giuseppe e chi lavorò nella Parrocchia e per la Parrocchia, vide negli anni crescere ogni aspetto della vita civile, economica, culturale, religiosa della contrada e della comunità parrocchiale. La guerra, il dopoguerra, l'occupazione delle terre, la disoccupazione... e D. Giovanni [Firmani] che curava il rifacimento della casa canonica e della nuova fabbrica...

I Mossaroli collaboravano... mano d'opera, camions di pietre, offerte... ed anche questa fini. Intanto tutto cambiava. Ricordate?

Il Carpine: si scendeva al fondo per una strada che attraversava un fosso... non ci passava nemmeno un carretto. Caso mai il carretto sarebbe passato dal "Vignente", che era un tantino meno peggio. La polvere, il fango...

Le fontane: allora ce n'erano tre, una a Tartarola, una a Le Mosse, una al Carpine... per tutti. Da quella de Le Mosse, l'acqua cominciava a sgorgare alle ore 6. Da notte fonda, le donne cominciavano a mettere in fila le ibrocche. Poi cominciavano le liti e spesso le brocche si rompevano sulle spalle delle contendenti.

Quelli della Mentuccia, o dei Poggeri, o della Comenda si servivano di Burano, o della "fontana di Cilletino" o del Pisciarellino.

(21-seg)

1. RICCI, UMBERTO, *Le Mosse e i Mossaroli*, in "La Voce", febbraio 1977, p.9.
2. MOCINI, LUIGI, *San Giuseppe ieri... oggi*, in "Noi...! Bollettino della parrocchia di S. Giuseppe", supplemento n. 4 di aprile de "La Voce", Montefiascone 1992, p. 1.
3. ASVM, *Bollario della Curia Vescovile di Montefiascone*, v. 17, n. 83, p.121.

Frazioni e località nel territorio di Montefiascone

di Giancarlo Breccola

23. LE MOSSE (TERZA PARTE)

La corrente elettrica? Frigo ce la diede alla fine degli anni venti. Alla Mentuccia arrivò dopo la guerra, con i rotoli di filo elettrico lasciato dai tedeschi nella macchia di "Salvatore de Morano" e al Fondaccio.

Le scuole? C'erano, affittate, due stanze nella casa "del Dante", un'altra da "Le Martine", ed un'altra a Le Mosse. Era tutto dai Cappuccini ai Poggeri, al Borgale...

E la maestra Quattrocchi?... e la Massarelli?... Tu, Ardelio, o quell'altro Trapè del Carpine, Farina, o quell'altro de "Le Stivalone" che veniva a cavallo, o voi "femmine" che andavate dalle Maestre Pie, con il fagottello del pranzo da consumare in giro, vi ricordate quanto ci costava la scuola?... La strada, le chiacchiere innocenti, le risate, la cartella, qualche baruffetta...

Caro S. Giuseppe, vedi come è cresciuta la tua gente? Vedi quanto hanno lavorato i tuoi parrocchiani? Tu puoi confrontare le cose e le case degli anni venti e trenta con quelle di adesso!

I Mossaroli hanno saputo lavorare, studiare e crescere. Ma forse non apprezzano il passato. E sono cresciuti anche nella Fede. S. Giuseppe, sono con te i cari D. Francesco, P. Bartolomeo, il carissimo D. Giovanni; non dimenticare D. Andrea, P. Emanuele, D. Luciano ed il simpatico D. Giuseppe, che attualmente, con l'aiuto dei parrocchiani, abbellisce l'esterno della tua Chiesa, dopo aver curato "le pietre vive" della medesima.

Benedici anche me che ho amato sempre la tua Chiesa, in cui celebri la Prima Messa, ed i tuoi parrocchiani che mi sono tanto simpatici. [firmato] "Prete de le Morane" Don Luigi Mocini.



Nello stralcio dal foglio catastale "Cappuccini" del 1819 sono visibili le poche abitazioni esistenti tra il convento dei Cappuccini (in alto a destra) ed il fosso del "Carpino" (a sinistra); all'estrema sinistra compare la piccola chiesa di Montedoro

al curato don Francesco Mattei. Il nuovo parroco non prese molto a cuore l'associazione giovanile e ciò causò le rimostranze del vicario di don Gioacchino. Don Francesco confutò le accuse facendo rilevare che tra le 1.915 anime affidate alla sua cura si riscontrava un grave disagio religioso, come testimoniavano la propaganda anticristiana, l'abbandono dei sacramenti, l'immoralità diffusa, l'ignoranza delle verità religiose e la superstizione. Ed infatti la metà dei matrimoni venivano celebrati dopo il parto, vi erano dodici unioni illegittime e quattro coniugi vivevano separati. A proposito delle Figlie di Maria, don Mattei osservava anche che tra di loro c'era il fior fiore delle ballerine e che due di loro vivevano in concubinato e quindi; per questi motivi, dunque, non riteneva opportuno tenere in vita la pia unione.

Si attivò invece lo stesso parroco per perfezionare l'erezione della CONFRATERNITA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO, che nel 1925 aveva già 41 soci e che non era stata eretta formalmente. Il 2 luglio 1929, don Francesco chiese quindi al vescovo Rosi il regolare decreto di erezione che fu emesso l'1 agosto dello stesso anno. La divisa dei confratelli era costituita da un camice bianco e da una mantellina rossa con applicato il distintivo. Nella Visita pastorale fatta dal vescovo Boccadoro in data 12 aprile 1953, si legge che la confraternita era ancora attiva e che disponeva di un grande crocifisso e di due lanterne per le processioni.

Successivamente, il 27 aprile 1940, il vescovo Giovanni Rosi eresse anche la PIA UNIONE DEL TRANSITO DI SAN GIUSEPPE, voluta dal parroco, padre Bartolomeo Cesaretti, per fornire assistenza ai moribondi. Il sodalizio fu aggregato all'unione del TRANSITO DI SAN GIUSEPPE nella chiesa romana di San Giuseppe al Trionfale. La pia unione dovette essere di breve durata perchè non è più ricordata negli anni successivi.¹

Concludo questo lungo viaggio nel territorio di Montefiascone menzionando alcune località e minime frazioni gravitanti nel territorio delle Mosse che non ho nominato in precedenza, come La Mentuccia, il Fondaccio, Burano, Forcinella, Cornos, il Borgale, Vallalta, ed infine Pietra Scritta, toponimo che in passato ebbe momenti di grande notorietà, ma che oggi risulta pressochè dimenticato.

FINE

1. Le notizie relative alle confraternite sono tratte da MUSOLINO, GIOVANNI, *Le Confraternite di Montefiascone*, Vitorchiano 1993, pp. 185, 190, 191.

Credo sia opportuno ricordare, in forma più dettagliata, i parroci che si sono succeduti alla guida della parrocchia di San Giuseppe:

- 1) Don Francesco Mattei di Piansano, primo parroco, in carica dal 1928 all'inizio del 1936.
- 2) Padre Ludovico da Frosinone, cappuccino, vicario economo della parrocchia dal febbraio all'ottobre del 1936.
- 3) Padre Bartolomeo Cesaretti, cappuccino, nativo di Grotte di Castro, parroco fino al 1942.
- 4) Don Giovanni Firmani di Valentano, parroco fino al 1962.
1. Don Luigi Picotti di Montefiascone, vicario economo dal novembre del 1962 al maggio del 1963.
- 5) Don Andrea Castellucci di Marta, parroco fino al 1971.
- 6) Padre Luigi Rossi, cappuccino, parroco fino al 1973.
2. Don Luciano Trapè di Montefiascone, vicario economo fino al 1980.
- 7) Don Giuseppe Trapè di Montefiascone, attuale parroco, in carica dal 17 febbraio 1980.

Come in tutte le parrocchie, anche in quella di San Giuseppe, furono erette alcune confraternite e pie associazioni. In questo senso, comunque, qualche iniziativa era già stata presa in precedenza. Il 2 maggio 1921, il vicario di San Flaviano, responsabile della frazione, aveva infatti chiesto l'approvazione del vescovo Giovanni Rosi per la costituzione della "PIA UNIONE DELLE MADRI CRISTIANE" in seno alla confraternita del Carmine presente a Montedoro. Nel decreto di erezione il Vescovo scrisse che si aspettava dalla pia unione molto bene a vantaggio delle famiglie di quella vasta porzione della parrocchia di San Flaviano tanto bisognose di organizzazione e di risveglio della vita cristiana. Nel 1926 il sodalizio contava 44 iscritte. In una relazione fatta 10 anni dopo si legge che le socie formavano un bel gruppo ed erano di buon esempio per tutta la parrocchia.

Non così accadde per la PIA UNIONE DELLE FIGLIE DI MARIA, costituita in quella stessa occasione ed affidata all'assistenza religiosa di don Gioacchino Bartolozzi, il vicario di San Flaviano che aveva promosso l'iniziativa. Quando più tardi venne eretta la nuova parrocchia, l'assistenza alla pia unione passò